

6-3A26

# CENSURA

DEL POETA MODERNO

OPRA

DI

DON GIOVANNI

CICINELLI

Duca delle Grottaglie.



IN NAPOLI,

Per Giacinto Passaro. 1672.

Con Licenza de' Superiori.



• ALLA VERITÀ.



**N** On hauendo amicitia più pregiata della vostra, ò Verità, giusto è che a voi dedichi il primo parto del mio ingegno, che siccome vscirà sicuro alla luce sotto vn ombra tãto poderosa, così pare che habbia merito di pretēderla per esser troppo veritiere: di questo egli

a 3 fi

si pregià più di qualunque ornamento, anzi quanto meno adornato si dà a conoscere, più mi pubblica con Manilio.

*Ornari res ipsa vetat  
contentia doceri.*

**Vostro Parzialissimo  
Gios. Cicinelli.**

**La**

**L**A Censura vien diuisa  
in tre Discorsi, perche  
di tre modi moderni han  
preso errore nella poesia.  
Nel primo Discorso del-  
la Inuenzione si pruoua che  
per voler questi tali atten-  
der so perchio alla Inuēzio-  
ne de' Trastati, e delle voci  
mascurano q̄lla delle fauo-  
le; e che la maniera di poe-  
tare, la quale chiamãdo essi  
florida, e concettosa la pu-  
blicano loro ritronato, non  
solo fosse stata conosciuta  
ne' secoli addietro, ma ri-  
gettata, anzi derisa come  
vana da i più autoreuoli, e  
rinomati Scrittori dell'An-  
tichità. Nel

Nel secondo Discorso della Imitazione chiaramente si fa à vedere che in niuna maniera i Poeti moderni imitano il costume, come che sia non meno la Poesia, che la Dipintura obbligata ad offeruarlo.

Nel terzo Discorso manifestamente si dà à conoscere che i medesimi vada-  
no errati altresì nella Elo-  
3 cuazione in genere, come in  
specie, cioè in qualunque  
figura, e forma di dire.

Emi-

Eminentissime Princeps.

**I** Vssu Eminentiaē Tuæ accurate legi libellum, cui titulus: *La Censura Poetica*; & nihil in eo reperi vel moribus absonum, vel Fidei non consonū: quinimò plurima præsert, quæ decus pristinum, ac dignitatem, maiestatemque suam Poesi restituant. Typis igitur mandari poterit si ita videbitur. Eminentiaē Tuæ. Neapoli die 5. Octobris. 1672.

Eminen. Tuæ,

Metellus Falpa Vie. Gen.

Additis. & Humill. Famulus.  
Domin. Iamzus Soc. Iesu.

II.

Illustrissimo, ed Eccellentissimo  
Signore.

**G**iacinto Passaro Stampatore in  
questa Fideliss. Città di Nap.  
supplicando fa intèdere à V. E. co-  
me desidera stampare vn Libro inti-  
tolato Censura del Poetar moderno  
del Sig. D. Giouāni Cicinelli, Duca  
delle Grottaglie, che però supplica  
V. E. à restar seruita ordinare che li  
siano cōcesse le solite Regie licēze,  
stāte che il Stampatore Nouello de  
Bonis per il quale s'era supplicato  
V. E. per la licēza à poter stampa-  
re detto libro, si ritroua impedito,  
e non può questo stampare, e l'ha-  
uerà à gratia, vt Deus.

Magnificus V. I. D. Ianuarius de  
Andrea Regius pauperum Ad-  
uoc. videat, & in scrip. referat.

*Galeota Reg. Carrill. Reg. Valero Reg.*

Prouisum per suam Eccellentiam  
Neap. die 31. Augusti. 1672.  
*Sebastianus.*

Ex-

Excellentissime Domine.

**L**ibrum, qui Inscibitur, *Censura del Poetar Moderno*, legi Excell. Vestro iusku cui plurimum debebūt, vel argumento, vel titulo, quicūque bonas literas norunt: Hic enim liber Poesi suum nitorem suamque maiestatem restituit, & veterem, hoc est optimam scribendi formam, quam plerique corruperant reuocat: Qui quantum alijs vtilitatis, tātū gloriae auctori suo est allaturus, quod bonas horas tam benè collocarit, & quòd genere iuxta ac ingenio prae-  
stans, tristes hac tempestate Camæ-  
nas respexerit. Nihil in eo est, quod contra Regiam Iurisdictionem, aut contra bonos mores sit, quas ob res dignissimum arbitror, qui formis excudatur. Neap. VI. Idus Octobris, M. DC. LXXII.

E. V.

Deditissimus Seruus.

Ianuarus Andreas.

Visa rettoscripta relatione impri-  
matur, & in public. seruetur R. P.  
*Galeota Reg. Carrill. Reg. Valero Reg.*  
*Sebastianus.*



The following is a list of the names of the  
persons who have been appointed to the  
positions mentioned below, and the  
dates of their appointments. The  
names are given in alphabetical order  
of the names of the offices.

1. Secretary of the Board of  
Education - Mr. J. H. ...  
2. Director of the Department of  
Public Health - Mr. J. H. ...  
3. Superintendent of the State  
Prison - Mr. J. H. ...  
4. Commissioner of the State  
Liquor Control - Mr. J. H. ...  
5. Director of the State  
Bureau of Investigation - Mr. J. H. ...

6. Chief of the State  
Police - Mr. J. H. ...  
7. Director of the State  
Department of Agriculture - Mr. J. H. ...  
8. Director of the State  
Department of Natural Resources - Mr. J. H. ...

PERICULOSA PRESENTVM

OPVS ALEXANDRI TRACTO.

**A**D inauedutezza del Rè Minos ascrisse Platone, l'esserfi mosso à dinōziare alla Republica d'Athene la guerra, imperoche allignando per allora ogni pianta di Virtù in quella Città, ed essendosi traspian- tati tutti e fiori di Parnaso legghier cosa fù che se gli destassero contro di molti Sani le lingue; quindi è che'l medesimo delle Leggi al settimo configlia qualunque, à cui è la fama à Cuore, che diligentemente della nimistà de' Poeti si guardi, sgorgan- do la vena poetica altrettanto co- piofa di laudi, che di biasimi, a *Dil- genter cauere debetis ne poeticum ho- minem insensum aliquem habeatis*. A questo auuertimento aggiugne non poco autorità la disauuentura

A di

---

a Minos, vel de leg. l. 7c.

di Licambe, e di Bupalò capitati  
mali per hauer così l'vno beffato  
Hipponatte con la scoltura, come  
l'altro colla innofferuata promessa  
Archiloco; pure non hò che accor-  
darmi all'auuifo di quello, ne che  
sgomentarmi coll' Esempio di que-  
sto, quando la mia penna non già  
dal genio di detrarre altrui si lascia  
sospignere, ne dall'odio, ò inuidia  
dei Poeti moderni, ma solo dall' ob-  
bligo di tracciar la Verità: di quel-  
la Verità io parlo, che non è cagio-  
neuole, come la menzogna d'Euri-  
pide, che b *pharmacis indiget astutis*,  
quella che non ammette interpre-  
tazione per esser' vnica, ed assaggiar  
si lascia più soaue da chi la dice,  
che da chi l'ascolta, secondo la Fe-  
de che Polemone presso Stobeo ne  
fa; laonde non monterà vn frullo  
che fallino della mia dicitura gli  
accidenti, pur che verace sia de' miei  
detti la sostanza; e se la lingua con-  
darfi

---

<sup>b</sup> *In phanif. ex Stobaeo ser. de Variis.*

darfi à diuedere scarfa di eloquenza  
 mi farà pregiudicio alla stima , for-  
 seche l'animo si procacciarà della  
 lode con dichiararsi voglioso del  
 vero ; le di cui parole è parere di  
 quel gran Tragico e Greco, che sia-  
 no semplicissime : intraccia dunque  
 della Verità con pace d'ogniuno  
 me'n vado, e se à questa diede d Pin-  
 daro il priuilegio di promuouere  
 d'ogni gran Virtù i principij, io che  
 confidando al testimonio degli An-  
 tichi, d'hauer rinuenuta la poetica  
 Verità mi persuado, non lascio pur  
 anche di sperare, che più di un mo-  
 derno principiarà à poetar secòdo  
 l'Arte, ed astenerassi dal versificare  
 secòdo l'abuso: e queste appunto so-  
 no le due motiue della mia Césura,  
 la quale nõ riconosce già per obiet-  
 to il vostro biasimo , ma solo il ris-  
 parnio di quei sudori, che si copio-  
 samẽte spargette su i fogli sèza spe-  
 rāza d'hauerui à riuscir giamai fer-

A 2

titi

<sup>c</sup> *Exchyl in iud arto.*  
 d *Olymp.*

tili d'allori , che se vi farete gabb i  
 della mia tracotāza, césurādo Poeti,  
 quando non sù poctare , mi scher-  
 mirò col paragone della Cote, che  
 aguzzando il ferro lo abilita à ta-  
 gliare , ancorche à lei manchi la fa-  
 coltà d'incidere , scusa altrettanto  
 proporzionata alla mia ignoranza ,  
 quanto opportuna alla modestia  
 d'Orazio all'or che disse *c Munus,  
 & officium nil scribens ipse docebo* .  
 Conosco che l'ellera non sia douu-  
 ta alla mia fronte , non men che il  
 poetare bene sia d'altri Omeri so-  
 ma, che de'miei, però coll'esempio  
 d'Annibale, che dichiarossi vinto di  
 propria bocca in quel Senato Car-  
 taginese, oue si era tenuta più d'vna  
 diceria de'suoi trionfi , non arrossi-  
 sco di confessarmi ignorante di far  
 versi , quando non mi ricorda d'ha-  
 uer giammai assennato sù le cime  
 di Parnasso . *f Vt sic repente Poeta  
 prodirem.*

Tut-

---

*e Epist. ad Pisones.*  
*d Persius.*

5

Tuttauia non vorrei che misti-  
 mafsiuo così maligno , che vada ri-  
 trouando le macchie nel Sole , ò  
 purche nella Critica m'vsurpi la li-  
 cenza de i Sofisti , che per lo genio  
 di contraddire riducono il tutto in  
 controuersia , onde l'Ospite à Teo-  
 doro hebbe à dire . g *Opinatricem*  
*igitur circa omnia potius, quam veram*  
*scientiam habere Sophista nobis appa-*  
*rui;* poiche nõ mi porrò briga d'of-  
 feruare gli errori accidentali dell'  
 arte ne' moderni Poeti , ma solo gli  
 essenziali, ben sapendo, che Archilo-  
 co, Teodoro, Euripide, e Sofocle al-  
 logato hanno fra loro versi delle  
 cose , che anco in bocca de' ragazzi  
 medesimi saprebbero dello sciapi-  
 to, come Atheneo nel 3. delle cene  
 de'Sauì il riconferma *An nescis apud*  
*nobilissimos Poetas, & Scriptores esse,*  
*quæ malè, ac ineptè dixerint.* I Poeti  
 quantunque sentano del Diuino nõ  
 possono affatto dallo errare, pro-

A 3

prie-

---

g *Plat. de Soph.*

prietà dell'huomo, discostarsi, onde sicome i piccoli nei in vn bel volto non scemano dell' appaciscenza il pregio, così taluni errori nei poëmi de' grandi non minorano quella stima, chi per lo di più acconciamente espresso se gli dee, ma delle fallanze, che ragguardano la scienza mal puote chi se ne spaccia maestro col pretesto dell' ignoranza difusarsi; impercioche il pregio di Poeta non si scompagna dall' obbligo di saper poetare, e doue la conoscenza dell' arte non giunse, doue la imitazione degli Autori celebri supplire. Ora se la maniera di Poetare la più dolce, e più naturale è quella che habbiamo dagli Antichi; diceuol cosa è che dalla scorta de' medesimi ci lasciamo nel camino di Parnasso guidare; e se'l mio Ingegno mal'adatto a comprenderne il sentimento vi sembra, la molta stima, che con ammirazione ne faccio a dichiararmi loro lodator Diuino se non artificioso sarà bastevole, nel.

nella guisa che ad vn Comico, che  
 à bocca piena d'Homero parlaua,  
 fù detto. h *Ob Io te scilicet diuinum,  
 potius, quam artificiosum Homeri lau-  
 datorem esse dicam*: ma parlando di  
 questi laudatori senz' arte giusto è  
 alla scoperta degli adulatori di tali  
 poesie mi rimbrotti, domandando  
 loro quello appunto che Socrate à  
 Ione sotto pretesto di curiosa ri-  
 chiesta rimbeccò. i *Si illum qui be-  
 nè dicit cognoscis, eos qui malè dicunt;  
 quod errent intelliges?* Voi che à dar-  
 gli pregio d'ottime siete sì facili, sa-  
 preste delle cattive auuifarne gli er-  
 rori? forse stimate che per la turgi-  
 dezza pareggino il vanto di quei  
 versi, onde hebbe à dire Teognide à  
 Cirno,

*Donauit ipse tibi pennas, quibus equora  
 vectus,*

*Et Terras omnes peruolitare queas.*  
 nò che quel Poema per lo discari-  
 co d'ogni errore meritò d'esser pa-

A 4

rago-

---

h *Plat de fur poet.*

i *Plat. in Io: vel de fur poet.*



ragonato à i vanni spediti dell' A-  
 quile, che discorrono da per tutto; e  
 le poesie de' moderni per esser'im-  
 pastate di traslazioni improprie,  
 di aggiunti freddissimi, e di voci nō  
 ammesse dall'vso non possono ag-  
 guagliarsi se non alle penne tarpate  
 degli struzzoli, che lasciano in for-  
 se, se affrettino, ò pure ritardino à  
 chi le dibatte il moto; perciò Pla-  
 tarco vā spiegando di quanti tropi  
 si fosse valuto Homero ne i suoi poe-  
 mi, di quanta moralità facessero  
 pompa i dilui fauolosi raccōti, qua-  
 le sperienza hauesse ostentato del-  
 l'arti, quale contezza dell' opre di  
 natura. Signori sicome l'adulazione  
 è argomento d'animo seruile, così  
 la loda attribuita à chi non la meri-  
 ta contrasegno d'ignoranza: il dar  
 nome di Virtù à i vizi fù sempre  
 aresto all' emenda, e le biacche de'  
 piacentieri, perche cuòpronno i di-  
 fetti altrui non fanno apparir nel  
 volto degli huomini quel rossore,  
 che chiamò Socrate color della Vir-  
 tù.

tù. *Laus falsa, & precibus expressa perindè cohibeatur quam malitia, quã crudelitas sciamò Tacito, più errori si commettono mentre cerchiamo di compiacere, che quando non si curiamo d'offendere.*

Io per me sfuggirei meno la taccia di Critico, che di Adulatore, che se in ogni secolo vi fù la libertà di dire il parer suo di qualũque scrittura autorevole, ed eccellente, ragione è che ne i nostri tempi vi sia chi di parlare liberamente non ticusì, valendosi però della modestia, che à dichiarare il motiuo anzi virtuoso, che maledico si richiede; così da i medesimi errori sene vien lode a chi durando fatica gli scuoprì, molto maggiore ne risulterà à colui, che prontamènte confessandoli se ne ammenda; ne perche tal vn Caparbio voglia ostinatamente nel suo error perseverare, perciò la mia censura non sarà vn piaceuole antidoto a

A 5

sa-

---

*Ann XV..*

sanar la corruttela degli studi poetici sufficiente; imperciocche siccome Pallade gettò via la Sampogna qualora specchiandosi in vn fonte s'auuidde degli atti deformi che faceua col viso in sonando quello strumento, così i seguaci di questa Dea scorgēdo nel sincero specchio della mia poetica verità, la contratta bruttezza del loro poetare lasciaranno in abbandono lo stile, che si forma di sconci, e sconueneuoli abusi di licenze, e di figure viziose, onde se ne fanno le beffe quei medesimi dotti, a i quali vn moderno Bacalare hà pensato douersi seriuere le poesie.

Alla per fine vi cōsigliarei ò Poetastri d'hoggi di leggere attentamente lo Idilio dello Stigliani intitolato l'Amante Stoltisauio, poiche la rimenata che diè quel grād'huomo a' Citaristi ignari, vi farà arrossire, e ricredendoui di più d'vn errore, lasciarete d'essere così clemēti verso i vostri libri, come quel Me-  
uio

nio à cui Orazio nell'Epistole sgridò.

*Stultus, & improbus hic amor est dignusque notari.*

Ciascuno hà nel giudicio di se le misure del falso, onde giouarà esser più tosto Aristarco de suoi scritti, che quel Cherilo, di cui cantò vn Poeta per ischerzo.

*Et nimio flagrat amore sui.*

Frà i malori dell'animo, che tali chiamarono i Greci le passioni non vi è cagione più pericolosa della filotia, che hà fatto capitar male più d'vn saputo; ed auuengache il Peripato vedesse trauagliato da tal morbo il suo Prenze, non men che Roma l'autore della latina eloquenza, pure tutti e due eran di arredi di tanto merito prouisti, che'l salire all'ertà d'vna gloria immortale non se gli impedì; ne vi hà dubbio che la opinione grande di se medesimo sia vna piccola Remora, per cui la nau de' nostri ingegni in mezzo al corso delle virtù s'arresta, di tale

auviso fù Seneca, allorché disse, *in*  
*puto multos potuisse ad sapientiam,*  
*peruenire, nisi putassent se peruenisse,*  
 ed Aristonimo il Greco prima di  
 lui riscontrò per male il più pisto-  
 lenzioso dell'vmana vita la presun-  
 zione di sapere, che sête forte dello  
 scioccheggare; laonde Teocrito  
 dottando d'inchappare in quella  
 rete d'errore, in cui l'amore dell'-  
 opre proprie ne sospingne, raggua-  
 gliò il suo canto non già co i Cigni  
 del Caistro, ma co i Ranocchi del  
 padule.

*Rana autem contra locustas, vt que-*  
*dam contendo,* ed à ragione fù ripu-  
 tato germe di Giove, imperciocché  
 pizzica forte del Diuino chi hà leg-  
 giera credenza del suo sapere, e sen-  
 te molto auanti di tutti nella virtù  
 chi nel presumere vâ dietro ad  
 ogn'vno. Nel resto non immaginate  
 che fianfi da me addotti de' Greci,  
 e de' Latini Autori i luoghi per ostê-  
 tar

---

*m. De tranquillitate animi.*

rar douizia d'erudizione, quando  
 d'esserne molto pouero ben auuifo,  
 ma solo per dar autorità a' miei  
 detti tanto gli stimo nudi di meri-  
 to à procacciarsi credenza; che se il  
 parlar veritiero suol partorire odio;  
 Socrate con riputarlo degli huomi-  
 ni idioti obligazione diceuole me-  
 ne dichiara l'vso, poiche, non d'al-  
 tro che d'esser huomo scempio mi  
 glorio. *Ego autem nihil prater verita-  
 tem loquor quemadmodum decet idio-  
 tam hominem.*

## DE INVENTIONE.

**G**Rande in vero fù la rouina,  
 che patì Roma dalla inonda-  
 zione del Teuere, ma più grande fù  
 la controuerfia, che trà Senatori per  
 applicarui il rimedio si destò; non si  
 tolto propose Arunzio, ed Ateio  
 che si diuertissero i fiumi, e i laghi  
 ond'egli ingrossa, che subito com-  
 paruero ambasciarie delle Colonie,  
 e Città confederate con rappresen-  
 tare, che vi tal diuertimento d'ac-

que

que ridondarebbe in lor grauissimo danno ; fù letta anche del medesimo fiume vna supplica, in cui esponeuà. a *Ipsum Tiberim nolle prorsus accolis fluuijs orbatum minore gloria fluere*; quindi ordinò Tiberio, che non si desse luogo à nouità alcuna: tanto spiaceua a quel Principe l' allontanarsi dal consueto, che non solo nel corso naturale de' fiumi, ma eziandio nel conferire i gouerni delle Prouincie, cosa dipendente dal suo volere, ostentò genio molto contrario all'innouare. Ma che fosse sempre mai sospetta la nouità a i costumi degli antichi contraria, più d'ogni vn'altro il Principe de' Peripatetici il dichiarò ne' suoi problemi con insegnamento molto acconcio a coloro, che agognano di buoni il pregio *b bonorum virorum est fide veterum viuere*, e Giob al 12. autentico collo con vna sentéza che parteggiano dell'antichità lo scuopre,

in

---

a Tac. ann. 3.

b Sen. 20. probl. 17. arist.

*in antiquis autem est sapientia, & in multo tempore prudentia; E pure i Poeti moderni hauèdo à vile di caminar per la strada da' Poeti antichi battuta, ardiscono à farsi autori di nuoue forme di dire, nuoue voci, nuoui Epitteti, e nel mentre le loro poesie quanto più si adornano de i fiori di parole, tanto più del frutto d' Inuentione si discaricano. Buonomente questo abuso trae la sua origine dal desiderio di nouità, niente meno che vn tal desiderio si fa conoscere figlio di licenziosa, ed ignorante ambizione, la quale appoggiandosi à quel Poetico detto *homines nouis cantibus admodum delectari* per la speranza che hà di sollecitare il genio del volgo cò le nouità, s' inuechia nello studio di quelle, e' n' tanto bamboleggia sempremai nell' arte di Poetare.*

*c Maxima pars Vatum decipimur specie reſi.*

Si

---

*c Horat. ad Pis.*



Si diamo à credere d'hauer inuentate nuoue maniere di dicitura sēza auuedersi d'hauere la proprietā della lingua trasandata. Buona pezza delle voci, che sono proprie alla prosa, sono improprie al verso, imperciocche le penne de' buoni Oratori, non già quelle de' buoni Poeti le approuarono; ed a poche forme di dire è caduto in sorte il suonar così bene naturali d'vna lingua, che adottiuue d'vn'altra, ma di questo si parlerà altroue, intanto per far ritorno al pūto proposto mi dà il filo Quintiniano, che nel decimo mostra di prender le parti degli Inuentori cō sgridar coloro, che so- perchio attenti allo imitare si stāno *pigri est ingenij cōtētum esse ijs, quæ ab alijs sunt inuenta*, ne' tēpi dice egli, in cui si viuea senza maestro, e sēza esemplare non haurebbero possuto gl'huomini esercitar le mani, ò lo ingegno, se non gli hauesse l'inuentione soccorso; e se la Poesia fecō- da di tanti ritrouati contenuta, e

obli.

obligata alla sterilità della imitazione si fosse, non haurebbe prodotto altro parto, che i versi di Andronico, siccome le Storie non altro che gli annali de' Pontefici, *nihil in Poetis supra Liuium Andronicum, nihil in historijs supra Pontificum annales haberemus.*

Plutarco anche nell'offeruagione del suo Homero par che à questo sentimento s'attenga, dimostrando la medesima partialità con quei che innouano allorche dice, *nemo ignorat noua, & non in promptu posita admirationem sui exercitare, auditoremque allicere*; Ne vi hà dubbio, che molto profitteuole riuscirebbe loro la difesa di Quintiliano se in vece di hauer riguardo al nouare de' traslati impropri, alle voci trasattate dal Latino, ò à gli aggiunti inuentati cō affettazione non riflettesse alla inuenzione delle cose, che si è la prima parte della Retorica, e la base più principale della Orazione. Il medesimo gli adiuuene con Plutarco,

co, che sol diuifa de' fauolosi ragionamenti, in cui Homero non meno fè pompa del suo artificio nel ben parlare, che gittò semi di varie scienze, onde grauide le menti de' posteri, hanno i fogli così delle Storie, come delle Poesie arricchiti: ma più di tutti e due si mostrerebbe Pindaro amabile a gl'inuentori con quella sentéza. *Omne autē opus est eius qui inuenit*, se col soggiungere, che quindi siano vscite le vaghezze di Bacco saltando il Dicitrambo tra Buoi nō ci desse chiaramente ad intendere, che non già alla inuenzione de' traslati, ò delle voci, ma solo a quella delle fauole sia tal pregio douuto. Orazio all'incontro non biasima l'innouare, ma lo confessa malageuole.

*Difficile est propriè cōmunia dicere.*  
 e sicome alle materie non ancora trattate dagli altri dà nome di comuni per la libertà, ch'hà ogni  
 in-

---

d *Olymp. od. 13.*

ingegno di occuparle, così consiglia  
i Pisoni a non voler poetare sopra  
cose, che sētano forte dello stranio.

*Rectius iliacum Carmen deducis in  
actus ,*

*Quam si proferres ignota , indicta-  
que primus .*

La perfetta Poesia al parer di  
Plutarco deue esser maestosa, e soa-  
ue, ricca sì di facōdia, come di mo-  
ralità per obligare gli ascoltatori  
alla attenzione , affiuche nel mede-  
simo tempo possa ritrarne altretan-  
to diletto l'orecchio, quanto vtile  
l'animo. Questa è l'inuenzione, al di  
cui studio debbono applicarsi gli  
ingegni , e non a quella de' traslati  
fāciullefchi, ò della turgidezza del-  
lo stile

Date Innouatori vna occhiata  
con meco all'ottauo delle Republi-  
che , oue rinuenendo il consiglio  
dato da Platone a' custodi di quelle,  
che si guardino d'hauer in stima di  
Poeta colui , che non forma nubue  
canzoni, ma di nuove forme di cā-  
ta-

tare si vale, restarete con euidenza  
 cōuinti, che questa maniera di poe-  
 tare, che voi spacciate per nuoua fù  
 altresì ruminata dagli Antichi, co-  
 me di loda immeriteuole riputof-  
 si, e *metuere debent ipsi custodes ne  
 sepè numero poetam quis putet, non  
 cantilenas nouas, sed modos canendi  
 nouos dicere, eosque laudet;* trascorre-  
 te l'opre di Aristotile, e ritrouando  
 nel terzo della Retorica vn Alcida-  
 mante tutto applicato all'affetta-  
 zione degli aggiunti, vi ricrederete  
 non esser per altro nuouo questo  
 modo di poctare, se nō se quanto è  
 da voi fin'ora mal conosciuto. *Que  
 scripsit Alcidamas frigida videntur,  
 non enim quasi bellarijs, sed quasi ciba-  
 rijs v titur Epithetis.* Non niego che  
 i Poeti grandi habbiano posto in  
 vso gli aggiunti, ed i traslati, però  
 con la moderazione, ed altretti dal-  
 la necessità di far più chiara, e non  
 più oscura la sentenza, come si pro-  
 tierà in appresso. In-

---

e Scab. ser. 4<sup>a</sup>. de leg.

Inoltre per riscontrare cō la to-  
tia di qualche antico l'abuso de' mo-  
derna che d'appellar le cose col pro-  
prio nome hanno à vile, mi conuien-  
ne addurre lo esemplo di quel Me-  
dico , che volendo ordinare al ma-  
lato il cibo d'vna Chiocciola hebbe  
ricorso a quel Verso.

*Terrigenam herbigradam, domipor-  
tam sanguine cassam.*

Laonde Marco Tullio nel secon-  
do della Diuinazione riprédendolo  
forte se ne marauiglia con dire, *po-  
tiusquam hominum more Cochleam di-  
cere* ; sdegnando questi dì dinomi-  
narla all'vso della gente volgare, si  
valse di quelle forme peregrine, le  
quali non giouarono tanto al medi-  
cante per dichiararlo prouisto di  
Sinonimi, quanto danneggiarono lo  
infermo con occultargli il sentimē-  
to della viuanda al suo malore con-  
facente; tanto adinuenirebbe a' Me-  
dici moderni, se volēdo proibire a'  
cagioneuoli il cibo del Coruo, si au-  
ualeffero del soprannome, che'l no-

stro



stro Traſauiò negli Epicedij gN do-  
 nò, ed auuertifſero loro, che dell'  
 Etiope alato nò ſi cibino: durarebbe  
 fatica lo infermo ad hauer contez-  
 za della coſa vietata, auuengache il  
 Poeta ageuolmente vno aggiunto  
 così freddiſſimo inuétasse; adunque  
 molto più difficile è il comprende-  
 re di vna tal fauella il ſentimento,  
 che non lo inuentare di tali forme  
 di dire la ſtranezza; perciò degna-  
 mente preſſo Petronio vò rampo-  
 gnando Eumolpo allo ſtrauagante  
 vmore d'Encolpio. *Minusquam duo-  
 bus horis mecum moraris, & ſepius  
 poeticè, quam humanè locutus es, ita-  
 que non miror ſi te populus lapidibus  
 proſequitur,* pena, che à ticamète di-  
 putauaſi a'Citaredi beſci, i quali  
 ſcioccamente le ſue parti nel Tea-  
 tro adempiuano, come d'eſſer ſuc-  
 ceſſo in perſona di Macaone ne fa  
 fede Ateneo nel ſeſto con quel det-  
 to di Corido. *f Etiam lenticula lapi-  
 dibus*

*f Cauſas in Ath.*

23

*dibus te incessit.* Il parlar poetico nõ  
deue essere così metaforico, che ta-  
talmente dalla fauella vmana si dif-  
costi, ne così dozinale che al lin-  
guaggio del Popolazzo in tutto si  
appressi; per altro confesso, che la  
Poesia necessita de' condimenti, che  
sono le figure, e gli artficij, però  
quale à condir vna viuanda soglio-  
no i Cuochi apporre cose, che per-  
fzionano, non che distruggono il  
sapor di quelle, tale i Poeti debbo-  
no adoprar quei condimenti, che  
facciano riuscir più dolce, e saporo-  
sa, e non più aspra, e meno intelli-  
gibile la Poesia; la quale per altro fù  
dal mentouato Autore all'arte de'  
Cuochi agguagliata nel primo li-  
bro delle sue cene de' Sauri. *A Poeta  
nihil sane differt Coquus, est enim vtri-  
usque ars mētis solertia.* E Suida il  
conferma con far menzione d'vn  
Poeta nominato Logomagiro so-  
pranome Greco che significa Cuo-  
co di parole. Hor permettetemi  
che io faccia ragione à quelle viuā-  
de,



de. che nella mensa di Cleopatra, e di Antonio hà il nostro Poeta, e Cuoco assieme con mali condimètu preparate.

*Indulgenze di genio al fin godea*

*Il Romano Guerrier sul Nilo ignoto,*

*E se pendea da Cleopatra immoto*

*Con Didone sembraua vnito Enea.*

*Vna mensa mirò dell'onda Egea*

*Quanti mai figli esercitaro il noto;*

*E lo stormo che in seno ad Euro, à*

*Noto*

*Per lo Cielo di Colchi il suò frãgea.*

*Indi colei, che di beltà fù maga*

*Gēma disciolse, onde l'Eoe marēme*

*Fãno à brame bollenti vmda paga;*

*Così l'Egizia donna à pensar diemme*

*Con gli artificij suoi, che nō appaga*

*La fame de' Romani altro che gēme.*

Supposto che Antonio pendente

dalla bocca di Cleopatra sembraua

Enea giunto con Didone, perche

il conuito che à lui apprestossi fù

cotanto dissimile à quello che la

Reina di Cartagine al pellegrino

Troiano apparecchiò? Sentite co-

me

me nel primo dell'Eneide il descrisse :

*Dant famuli manibus lymphas , Cere-  
remque canistris*

*Expediunt , tonsisque ferunt manti-  
lia villis ;*

*Quinquaginta intus famulae , quibus  
ordine longo*

*Cura penum struere , & flammis  
adolere penates ,*

*Centum alia , totidemque pares eta-  
te Ministri ,*

*Qui dapibus mensas onerent , & po-  
cula ponant.*

Leggasi Homero dell'Odissea nel 7. che rauuisarassi vna diuersa imbandigione sù le mense d'Alcinoo per lo arriuo d'Ulisse subitamente apprestata: furono di sottili, e lauorati bisfi ricoperte, da odorose, e peregrine viuande ingombrate; comparuero di Scudieri con vasi dorati nella destra, e con bacili d'argento lauorati à figure, che porsero l'acqua alle mani dell'Ospite; vna Doiſzella fra gli altri tutta affacendata à ri-

B

por-

porre il pane candidissimo sotto le  
 saluiete si mosse, e così altri appor-  
 tarono i cibi primi condimenti del-  
 le cene, e de' pransi; altri le delicate  
 Composizioni, che sogliono allettare  
 la vista, e diletta il gusto de' Con-  
 uitati. Osseruate intanto, se Dio vi  
 salui, ò Signori, nel Sonetto di que-  
 sto moderno, come l'uso delle figu-  
 re ad altro non serue, se non che à  
 rendere più oscura la sentenza, e  
 meno soaue la parlatura; ammirate  
 sottigliezza d'ingegno, industria  
 d'intelletto? Condir le viuande in  
 maniera che si tolga loro il sapore,  
 adornar lá poesia in vna guisa, che  
 se le soppiatti il sentimento?

*Indulgenze di genio alfin godea*

Io per me non capisco vna sì strana  
 foggia di poetare, non intendo vna  
 sì fatta maniera di descriuere; tanto  
 occorre ad Aulo Gellio secondo il  
 racconta nell' 11. delle sue notti  
 d'Athene. Entrando egli vn giorno  
 nel palaggio di Roma si auuenne in  
 vn di quei Auuocati altrettante  
 auuan-

auuanzato nell'età, che accreditato nella stima; Questi volendo esaggarare al Senato la pouertà del suo Cliente, che à mangiar pane cruscofo, ed à bere vino fetido il costringea, di taliforme di dire si valse, *Hic Eques Romanus apludam edit, & floces bibit*. Al suono di taliparole sospeso altresì Gellio, come tutta l'accolta rimase, e guatandosi l'vn, l'altro si addimandauano co i volti, quasi che non sapeffero se alla stranezza dell'altrui fauella, ò pure alla propria idiotaggine douesse darfi del non intenderlo la colpa; finalmente come se vdito da loro vn linguaggio barbaro si fosse, proruppero concordemēte à sghignazzare, e lo stupore degenerando in beffe, si come pria cō le speranze d'applauso hauea rallegrato dell' Oratore l'animo, così poi colla euidenza del dispregio sommamente lo afflisse. Tra le Comedie di Plauto hauea quel Barbassoro rinuenuto la voce *Apluda* con significazione di

B 2

Crus-

**Crusca**, però da lingue villereccie pronunziata, come anco presso **Cecilio** nelle Polimene la parola **Flores** con significaro di vino feccioso; onde per esprimere vn bisogno molto strano voci poco vfitate adoprò, e per spiegare il vitto di quel **Cavaliere villanesco** à parlatura campareccia s'attenne; ma l'andò ben'egli errato, poiche quando si fece à credere di hauer con termini propri dichiarata del **Cliente** la miseria, allora maggiormente oscura con la nouita delle voci la rese, e procurando disponer gli animi de' **Senatori** alla liberalità, le bocche del **Popolo** à smascellare delle risa obligò!

Signori non vi si stuzzicarà meno l'appetito di ridere qual volta leggerete de, moderni le poesie, come mi adinuenne trascorrendo l'opre del nostro **Trauio**, il quale come che trà i **Poeti** più rinominati d'Italia s'acconti pure non lascia di promperere in queste sciempierà.

*E l'ac-*

*E l'acque danno a sitibonda gola  
D'humide cortesie Calice raro  
ed altroue*

*Sciogliono l'acque i liquidi talari*

*All'armonia del pettine giocondo.*

Molto obbligate è forza che si confessino à questo Bacalare l'acque per hauerle ingentilite co'l soprannome di Cortesi, ed appropriate loro quelle ali, che solo à piedi di Mercurio gli antichi fauolatori disputarono; per altro vorrei, che viuesse quel Alessarco sì famoso gramatico per domandargli come all'acque il predicamento di cortesie, alle cortesie l'aggiunto di vmido si conuenga? Marziale volendo adular Cesare con quei Versi.

*Quod nocturna tibi Leandre peper-  
cerit vnda,*

*Desine mirari Caesaris vnda fuit*  
attribuisce loro la clemenza, però con dichiararle acque di Cesare mostra che ragioneuolmente doue-  
uano esser benigne, con che la pia-

B 3

gen;

gēteria di lui alla vrrù del Principe, e non alla qualità dell'acque hebbe riguardo ; ma quando a queste acque puotesse attribuirsi la cortesia, nientemeno, che a quelle la clemenza, sempre ma applicata è alla Cortesia l'vmidità; ne vi hà scusa legittima, che discolpi la inauuertenza , se non se quanto si volesse dire , che la Cortesia prouenendo dall'acque fosse vmida , onde qualuolta la terra, o'l fuoco amoreuolmente con taluno si portassero , puotrebbe la Cortesia di tai elementi calda , e secca dinominarsi, ed Amfiarao, che contraria prouò la Terra aprendosi in voragine per diuorarlo con più ragione puotria chiamare fredda, e secca di quell' Elemento la discortesia: pure qualora se gli tollerasse questo come puotria difendersi quell'altro de i liquidi talari all'acque; figurateui i Caualloni dell'onde con le alia i taloni correr dietro alla Lira d'Arione.

No.

g *Noua monstra,*  
 h *Sola nouum, dictuque nefas Har-*  
*pia Caleno*  
*Prodigium canit*

Or questa Iperbole vorrei, che ruminasse ben bene Eustazio, il quale se tacciò d'incredibile l'inuentione d'Homero per hauer finto là nel 2o dell'Iliade, che tre mila Caualle, mentre d'intorno alla palude si pasceuano, furono da Borea in forma d'vn Cauallo negro ingrauidate, molto più lontana dal possibile riputarebbe questa, molto più Iperbolica giudicerebbe quell'altra, che formò il medesimo nel Sonetto de' Padri Giesuiti, che s'introducono à predicar nella China con vn Cristallo triangolare, che rappresenta all'occhio diuersi colori.

*Richiama il Gioue suo mondo Romito*  
*Di lucide pitture Iride mista,*

B. 4

E fa

g *Horat. 5.*

h *Virg. Aencid. 3.*



*E fa per introdur di Roma il rito  
Argomenti di rai ghiaccio Sofista*

figurateui nell'idea vn pezzo di ghiaccio ambizioso d'introdur nuoua fede, che vadi esercitando il mestiere di Sofista per le strade, e formando argomenti di rai trà le Combriccole, che necessariamente ne farete i gabbi con Saluste Poeta France se *i c'est pourquoy le mery de ces forgeurs des fables, qui seconds en discours plus beaux que profitables :* e se delle Caualle d'Homero troua-ronsi molti Storici difensori come Varrone nel secondo delle cose pertinenti alla Villa, Eliano nel libro degli animali, e Plinio nell'8. delle cose di natura con dire. *In proximis Vlyssi ponis Equæ lasciuiunt mira fecunditate, nam spirante Fauonio vento concipiunt, & sitientes viros aurarum spiritu maritantur.* Quale non dirò Istorico, ma fauolatore ardirà mai ad infigersi vna cosa così strauolta

CO

---

*i 4. Jour de la sepmaine*

come i Caualloni all'onde co i piedi  
 di impiumati, come i ghiacci Sofisti,  
 che van facendo argomenti di raggi;  
 e se della inuentione d'Homero se ne  
 valse Silio nel libro terzo prosciuen-  
 do a i figli di quelle Caualle breue  
 termine di vita.

*Sed non multa dies generi, properat-  
 que Senectus*

*Septimusque in stabulis longissima  
 ducitur aetas*

se stimò a proposito di seruirsene  
 il Tasso nella sua Gerusalemme con-  
 dar ad intendere, che tai Caualli  
 fossero buoni da guerreggiare

*Sù'l Tago il destrier nacq; oue tal'hora  
 L'auida Madre del guerriero ar-  
 mento,*

*Quando l'alma stagion, che inna-  
 mora*

*Nel cor le instiga il natural talento  
 Volta la bocca aperta incontro à l'ora  
 Raccoglie i semi del fecondo vento  
 E de' tepidi fiati, ò merauiglia,  
 Cupidamente ella concepe, e figlia  
 ditemi qual Poeta di grido hà*

B 5

for-



formato idee così inuerfimi, Iperboli che sentano tanto dello impossibile? Descrisse ben Ouidio nel 2. de' fasti il viaggio d'Arione per lo mare

*Ille metu panidus, mortem non de-  
precor inquit,*

*Sed liceat sumpta pauca referre  
Lyra,*

*Dant veniam, ridentque moram, so-  
nat illa per undas,*

*Reddidit ista suos pollice chorda  
sonos*

e se vi darette briga di riscontrarla con la descrizione di questo moderno, raccogliendone di leggieri il diuario, tacciarate l'vna così di poco propria nella sentenza, come di troppo gonfia nella dicitura, ed ammirarete nell'altra non meno la naturalezza del descrivere, che la facoltà del conuouere; da ciò ricauarassi quanto più opportuno sarebbe a lui riuscito il gir dietro all'orme di quel grand'huomo colla imitazione, che'l pretendere di  
por-

portarsegli auanti con la Inuenzione,

Ma parlando d'impossibili mi souniene di quel credibile marauiglioso, che presso Lucano nel 2., & Claudiano nel Consolato di Manlio Teodoro si ritroua, cioè a dire che la sommità del Monte Olimpo forge tanto più in alto alle nuuole, che ode

*Ruentes sub pedibus nimbos, & rauca tonitrua calcat.*

Al che s'opponne il sentimento comune de' Geometri, i quali determinarono l'altezza di diece stadij p la maggiore che possano hauersi i monti, corrispondente alla profondità maggiore de' Mari: la opinione de' Meteoristi che riputarono esser le nuuole per spazio di diece stadij dalla Terra distanti, secondo il parere di Possidonio, il quale più vicine di qualunque altro tra Scrittori le pose; che però non sembra credibile,

B 5

bile,

---

1. *Plin. lib. 2.*

bile, che l'Olimpo quandunque trapassi alquanto la misura d'un miglio e quarto a' Monti altissimi profcrita, possa restar superiore all'altezza delle nubi, che 5. miglia almeno dalla Terra si dileguano; pure la opinione di questi gran Poeti non fù tanto lontana dal credibile, che il testimonio d'Autori celebri non l'hauesse à sufficienza riconfermata: Solino nel 13. cap. riferisce, che sù la cima dell'Olimpo vi sia vn' Altare dedicato à Giove, in cui le ceneri, che dai sacrifici auanzano, ne dalle piogge si dis fanno, ne da i venti si dispergono; di vantaggio Aristotile gagliardamente protegge nelle Meteore la sentenza con insegnare che i Venti non trapassano gli altissimi Monti, di cui ne assegna Alessandro Afrodiseo la ragione, perche le nubi qualuolta si congregano ricercano l'aere stabile, e quieto, onde non possono condensarsi nell'aere altissimo che viene dal mouimento del Cielo rapito. Ora

ven;

vengasi à difaminare vn'Impossibile incredibile dal medesimo nostro Autore inuentato nella descrizione del Vesuuio.

*Quì dal Ciel saettato Empio Gigante  
Vomita selci à lapidar le Sfere,  
E fumi ergendo à geminar le sere;  
Pioue quì sepulture Alpe tonante.*

E primieramente quello che si rece da questo Empio Gigante essendo di natura grauissimo, come le selci non puotea lapidar le sfere, ma più tosto douea dirsi secòdo l'auuiso di Claudiano che harebbe lapidato le nuuole, essèdo ù'impossibile, molto più incredibile che il Vesuuio vanti altezza superiore alle sfere, quando à pretenderla maggiore alle nubi durò gran fatica l'Olimpo; ne posso indurmi à credere, che vi sarà mai Sognatore, non che Autor degno di stima, che voglia mettere in forse, che i Monti siano più alti delle Sfere; ma non meno incredibile, ed impossibile è quello altro

*E fumi ergendo à geminar le sere  
Poi;*

poiche quãdunque Stazio nel 5.  
della Tebaide seguito hauesse vn  
credibile marauiglioso con dire

*Ageo premitur circumflua Nereo*

*Lemnos, vbi ignifera fessus respirat  
ab Etna*

*Mulciber, ingenti tellure proximus  
vmbra*

*Vestit Athos, nemorumque obum-  
brat imagine pontum.*

mostrando che l'ombra del Monte  
Atho arriuì fino all'Isola di Lemno,  
che per lo spazio di 696. stadij è da  
quello lontana; pure l'autorità di  
Apollonio, che prima di lui lo scris-  
se, vale à proteggerlo dalle opposi-  
zioni che li Gnomonici come Orō-  
zio, ed altri le fanno; e soprattutto lo  
schermisce l'autore uole detto di So-  
lino nel 21. cap. *Præterea Oppidum  
Myrina, in cuius forum mons Athos &  
Macedonia vmbra iacit, quod non  
frustrà inter miracula notauerunt, cum  
Athos à Lemno sex, & octuaginta  
millibus passuum separetur; tattasiata  
per mecauigliosa, che fosse quel'ō-  
bra*

**bra** non disse Stazio, che geminasse le fere, ma solamente che somigliasse l'uggia de' boschi; ma volendo attribuir questa caligine ai fumi, che erutta dalla bocca quel Gigante difendasi il nostro Bacalare con l'esempio d' Alcide, al dicui nascere se raccrebbesi la notte, non è gran fatto, che al muorir di questo si geminassero le fere.

E per ultimo meno credibile, meno possibile è il suono di quel verso

*Piove quì sepulture Alpe Tonante;*  
 poiche più conuiene alle sepulture, ed alle voragini lo aprirsi, che il piouere; in oltre gli Scrittori delle Romane Storie han fatto ben menzione in varij luoghi di piogge merauigliose come di sangue, di ranocchi, di pietre, di vermi, di carne, di lana, di latte, di loto, e di fromento, secondoche nel libro 12. di Plinio al cap. 56. registrati se ne leggono gli esempi, però niuno Autore hà mai riferito pioggia di sepulture,



re, se nō vorrem dire, che queste fel-  
ci, che schioppiano dal Vesuuio ag-  
guagliano quella Testuggine, che  
lasciò piombare l'Aquila sul Capo  
Caluo d'Eschilo; pure auuegnache  
dato hauesse al malauenturato  
Poeta la morte, non potrebbe dirsi,  
che

*Dal Ciel piouè la sepoltura à Eschilo;*  
Queste sono le Inuenzioni ridicole  
de' moderni, queste sono le fatiche  
inutili, che facendo lambiccare va-  
namente il ceruello lo lasciano del  
tutto voto: ma passando con la scor-  
ta d'Orazio più oltre vado preue-  
dendo, che sì fatti Poeti confidano  
molto e nella ignoranza de i lettori  
che suppongono indifferentemente  
poco eruditi, e nella generosità di  
coloro, che vaghi solo di vdir cose  
nuoue, ammettono nella poesia  
ogni libertà di parlare.

*Non quibus videt immodulata poema-  
ta iudex;*

*Et data Romanis venia est indigna  
poctis;*

pure

pure con buona pace loro tutte e due queste fidanze sono figlie di vna grande imprudenza, mentre chi manda le sue opre alla luce, sicome non hà l'arbitrio di limitarne la lettura à chi gli piace, così di sottoporle non solo alla Censura degli'ingegni del suo tempo, ma anche della posterità è tenuto, il di cui giudicio al parer di Giacomo Burero è altrettanto discreto, quanto suole essere il nostro guasto dal liuore

*Indiciũ nostrum corrũpit liuor, & ira,*

*Indicium rectum posteritatis erit,*

Chi gli assicura che ne' secoli d'auenire habbiano gli'ingegni ad hereditare la stessa cechità d'hoggidì, la medesima clemenza & grande antidoto è contro gli errori il persuadersi, che con agevolezza faranno conosciuti, con difficoltà perdonati. *Extra spem venia cautus*, è obbligo d'vn prudente nocchiero il preuedere la contrarietà de' venti prima d'arrischiarsi à i perigli del mare, ne perche habbia cãparo da  
mol:

molti naufragi la sua Naue, le giuarà confidarla alla discrezione de l'onde.

Se i poeti desiderosi d'innouare fossero sottoposti alla grauezza delle pene, che igualmente Seleuco a quelli che violauano, ò nouauano la leggi proscriffe, non sò quãto si darebbero briga di tracciar le nouità ma se soggiacessero al rigoroso castigo da lui publicato in locri *in S. ciuit quod quosquis legem nouam introducturus esset circumposito Ceruici laqueo id facere deberet, vt autor eius mox suffocaretur, nisi eximiam utilitatem noue legis ad antiquum Reipublice statum comparata declararet.* quanti molti haurebbero dato del calci à Rouaio, ò quanti pochi comparir candidati nello Squittino dei Poeti ardirebbero; e'n fatti non essendo minore della Poesia, che della Legge l'obbligo di recar ar-

con-

---

*an Hieroclyser quæstiones in Patriam esse de benign. ex Stub. ser.*

cōcio al Popolo', sēbra che coloro; i quali d'hauer inuentati nuoui modi di cantare si immaginano, non meno perniciosi riescano al publico di quēi, che mudar le leggi procurano. La mia propofizione sentirebbe dello ardito, se non fosse dal detto di Damone, e dall' autorità di Socrate Platonico riconfermata, *n Nusquam enim musicæ modi mutantur absque civilium legum mutatione, vt ait Damon, & ipse assentior.*

Ma mi par di sentire più d'vno, che ad alta voce mi rimprouera; E come ardisci cēsurar quelle Poesie, le quali per hauer molta douizia di erudizioni malagēuolmente date, che ne sei cotanto bisognoso si capiscono? come puotrà il tuo intelletto dar giudicio di versi così alti, se non hae ali di cognizione valeuoli à giugnerli? il dono della nostra musa per esser priuilegio concesso à pochi, viene inuidiato da molti.

---

*n Plat. Dial. 8. Rep Stob. in dis. 42.*

molti. Dunque per non hauer voluto noi riueder le anticaglie di Pindo habbiamo da esser banditi da quelle cime, oue per la varietà de' nostri fiori si è vna nuoua primavera introdotta? per non hauer imitato la Cornacchia di Esopo nel vestirsi di penne altrui ci si vietarà il bazzicare in Ippocrene, Cigni canori di proprie piume adobbati? per hauer sollevate l'orecchie altrui dal tedio delle inuecciate melodie ne riportaremo in premio l'esser licenziati dalla Corte d'Apollo? noi che habbiamo arricchito di voci la lingua, sollevata l'vmiltà dello stile, nobilitata la dicitura poetica, foggiaceremo alla Critica di chi nō ci capisce, alla censura di chi nō ci cōprēde, alli rimbrotti d'vn'ignorāte? così la vā rispōdo cō Platone, più sfodisfatto rimango io della cōfessione di mia ignorāza, che non Voi della yana idea del vostro sapere o *quibusdam*

---

o *Alcib. 2. Plato.*

*dã namq; certo modo affectis , bonnũ  
fortè est ignorantia .* E quale Home-  
ro , posciache burlossi di Mergite  
che hauesse voluto nel poetare mo-  
strarfi molto curioso d'Enimmi si  
lasciò dire

*p Multa quidem nouerat , sed malè  
nouerat omnia;*

tale io in questo solo mi burlerò di  
voi, che mentre di niuna cosa affet-  
tate di saper più , che della poesia,  
di quella ne sapete meno; approue-  
rò la riprensione da voi fattami so-  
migliante à quella che fè Socrate à  
Ione *Constat quod neque arte , neque  
scientia de Homero scitè loqui potest ,*  
ma se le vostre poesie nell' arte , e  
nella scienza quelle d'Homero pa-  
reggiano , lascio al vostro purgato  
giudicio di farne il paragone , e nel  
mentre accordandomi al parer di  
q Pindaro , che sol buoni riputaua  
quei Poeti, che seguaci erano d'Ho-  
me-

*p Ibidem.*

*q Nemaæ od. 3.*

mero, farò in obbligo di stimar  
 ottimi, se l'haurete superato. Piace  
 se al Cielo, che qual fenice nasca  
 cinque secoli vn'ingegno che sia  
 tal agguaglio meriteuole, pure  
 vna sì fatta sterilità non deue tanto  
 la natura, quanto la mala nostra ap-  
 plicazione à gli studi accagionarla.  
 Quel tempo che logoramo inuti-  
 lmente nella Inuentione de' traslati  
 nella stiracchiatura dell'erudizione  
 nel nouare delle forme di dire se  
 impiegassimo nell'offeruare la natu-  
 ralezza delle lingue, nell'imitazione  
 degli Autori approuati da secoli  
 virtuosi, e nella Inuentione delle fa-  
 uole (perche ne il numero, ne il cam-  
 biamento delle voci, ne la grandez-  
 za dello stile hà tãto di gratia e leg-  
 giadria, quanto la fauola ben com-  
 posta al parer di Plutarco) e forse  
 che la nostra età non inuidiarebbe  
 le glorie delle trascorse, e vederia  
 coronata più d'vna fronte di quella  
 fron-

fronda, che hoggidì non sembra d'esser meritata da alcuno, perche conobbe questa verità Ouidio, ed arrossiua che.

*Nomine sub nostro fabula nulla foret,*

perciò applicandosi con tutto studio ad inuentare, lasciò herede il mondo di vn grosso patrimonio di rauole, così alle prose, come a i versi profitabile, che se di vn tal rossore si tingessero a noi le guancie, forse che le nostre opre nõ menche quelle di lui puotriano prometterci luogo di stima nella imitatione de' poeti.

*Vtque ego maiores, sic me coluere minores,*

*Notaque non tardè facta Thalia mea est*

la vite piantata presso la mandragola riceue nel vino impressione tale dalla Virtù di quella, che i beuitori quando dormire più soauemente

si

---

*Trist. l. 4. Eleg. 9.*



si credono, allora tengono i sensi da  
 vna stupida sonnolenza maggior-  
 mente oppressi, così ne' nostri inge-  
 gni applicati allo studio di simili  
 sciempiaggini fanciullesche, non so-  
 lo s'imprime la cattiva loro quali-  
 tà, ma puranche ne i parti comuni-  
 candosi, i lettori mentre godono in  
 sentendo diliticarsi l'orecchio, re-  
 stano con l'animo dal letargo dell'  
 ignoranza stupefatto, ed à dire il ve-  
 ro se le poesie, le quali fanno molta  
 pompa di diletta l'orecchie si sot-  
 tomettessero alla difaminazione de-  
 gli occhi, non sò sene riportarebbe-  
 ro altrettanto applauso da chi le  
 legge, quanto ne riportarono da chi  
 l'vdì; e ben auviso che tali applausi  
 erano da loro meritati, mentre il  
 giudicio dell'audito dipèdendo dal  
 suono, chi è ripercussione d'aria  
 douea appassionato verso la vanità  
 di quelle dimostrarfi.

Signori nella guisa che a Leucip-  
 po, il quale d'hauer inuentato l'ac-  
 cozzamento degli atomi si vātaug

fù

fù da Lattanzio rimproverato, *Quãto melius fuerat tacere, quam in vsus tam miserabiles, tam inanes habere linguam.* Consigliarei il silenzio a questi che inuentori di nouità erronee si chiamano; imperciocche dal tacere non se gli contende l'effet tra Discepoli di Pittagora accontati, come da somiglianti inuentioni lo studio delle vere scienze se le fra storna; oltreche non possono come dissi spacciarsi autori d'vna tal foggia di poetare, se non se quanto da loro sene ignorauano i gabbi fatti da i secoli addietro, e *nempè quia innumerabilis quaedam multitudo annorum ignorabatur ab illis,* ne le nouità di costoro agguagliano i ritrouati, che apportò Platone essersi ascritti a Dedalo, Palamede, Marsia, ed Orfeo molti ani dopò il diluuiò; imperoche hauendo nell'acque Vniuersali fatto naufragio coi Corpi degli huomini la memoria delle

C

co-

⌚ *Plat. de leg. Dial. 3.*

cose, diceuolmente il Mondo douer  
 parti delle ingegnose loro fantasie  
 battezzarli; come all'incontro veg-  
 gendosi nelle opre degli antichi, e  
 rinominati autori improntato de  
 moderno poetare il rifiuto, ci con-  
 uerrà credere, che vna tal rimem-  
 branza siasi con essoloro nel loro  
 d'vna ben grossa, e poco curiosa,  
 idiotaggine sommersa: tale appun-  
 to adiuuerebbe à colui, che chia-  
 mando il Cielo forno, e gli huomi-  
 ni Carboni facesse pōpa di hauer'in-  
 uentato due tralazioni così proprie  
 a dinotare l'esser da i raggi del Sol  
 nella state più ardente brustolato,  
 come nuoue à coloro, che ne' libri  
 de' moderni non leggono ne il Cie-  
 lo, ne gli huomini sì fattamente di-  
 nominati, ma se questi non soddis-  
 fatti d'vna tal lezione si lasciasser  
 tirare dalla curiosità dell'opre anti-  
 cate de' filosofi rinuerebbero in  
 esse la poca ragione, che hanno d  
 bone giarsene, mentre ad Ippone  
 filosofo ante tu da Crate in vna fauo-  
 la

La dittato u *veluti furnum esse Calū-*  
*Homines vero Carbones;* O desiderio  
 vano di novità, ò ambizione ridicol  
 la , che in vece di rendergli autori  
 di nuoue forme di dire ignoranti di  
 tutti gli antichi detti la publica.  
 Questa è vna infermità chiamata da  
 Rodigino Logoidia, ed a ragione si  
 perche appo il Romano Oratore  
 x la voce logos si troua sempre po-  
 sta per li detti ridicoli , e per le ciã-  
 cie, come anche perche i Sacerdoti  
 di Diana in Efeso erano nominati  
 Megabyzijlogi , cioè a dire magni,  
 ed elatise lo stile che i moderni per  
 loro inuèzione millantano è altresì  
 gonfio, ed altezzoso, che meriteuo-  
 le di risa, e di motteggi; e se i Greci  
 nominarono Logopxi coloro , che  
 immaginauano cose false, parche s'è  
 fatta dinominazione sia puranche  
 donata à questi tali, che falsamente  
 autori degli altrui ritrouati si publi-

u *Cel. Rodig. lib. 24. Cap. 11.*

x *Idem l 7 c 6.*

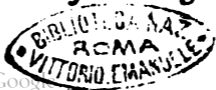
cano; Io per me destinarei loro quella pena, che racconta Plutarco essersi data ad vn certo Nicia, il quale per lo sèplice ragguaglio hauuone da vn peregrino osò temerariaméte denōziare a Magistrati la stragge de' Siciliani; i legarei come quel Barbieri alla ruota, poiche erroneamente persuasi da vna vana fantasia d'inuentione diuulgano cō ignorante tracotanza al Mondo dell'antiche poeſie lo ſcempio, e' diſonore, ſenza hauer riguardo che Platone nel ſedro dinominolle anzi doni Celeſti, che inuentioni degli huomini *non hominum inuenta, praeclara poemata, ſed celeſtia munera*: Dalla liberalità diuina, e non dalla propria preſunzione quei grād'huomini il dono de' loro poemi riconobbero, perciò le fù concesso di puoter velare ſotto di più d'vna fabula i diuini miſteri, e i moderni poetaſtri hauendo à vile l'vſo del fauolare, macchianò la nobiltà ſoda della poeſia con la vanità dozzinale del-

delle ciarle. *Sciorum culpa contigit  
vt nobile opus suis nugamentis conta-  
minent in Truijs* offeruò à tal propo-  
sito degnamente Rodigino nel set-  
timo delle sue antiche lezioni.

Per vltimo la maniera del poeta-  
re, di cui si vagliono costoro in qua-  
lità di propria non è tanto nuoua,  
che venuta non fosse in conoscenza  
degli Epiturei, da quali come cosa  
anzi da Trastullo garzonile, che di  
vtile massiccio rigettossi con quel  
decreto *Esse in poetis solida vtilitatis  
nihil, ac puerilè modo sentiri oblecta-  
tionem*; e Dionisio Alicarnasseo, che  
negli insegnamenti delle Storie non  
meno che di qualunque ragione di  
parlare fù trà i primi maestri anno-  
uerato, conuince questi *de vsurpata  
inventione* ad abbastanza, allorche  
de' vizi, e delle virtù della poesia, e  
orazione diuisando, ne diuide i ge-  
neri in vno ciarlone, e vano, ed in  
vn altro splendido, ed artificioso; il  
primo che vò in busca di parole,  
e' secondo di sostanza, e sicome

C 3

giu-



giudica che fia beffeuole quello, così  
 configlia douersi imitar questo.  
*Quemcumque igitur ex poetis prius  
 illud genus expressisse aduerto, ridicu-  
 lum iudico; atqui quod posterius hic  
 mihi, per studio, & imitatione dignus  
 videtur.*



DE

## DE IMITATIONE.

**T**Imante quel gran dipintore, la di cui-opra nō fè meno stupire gli occhi che la riguardarono sù le tele della Grecia, che fà ammirare gli animi, che sù i fogli degli Oratori la raffigurano, dipingendo il sacrificio d'Ifigenia puotè ben annate i colori per esprimere il giusto cordoglio di Vergine innocente condannata à lauare col suo sangue del paterno sacrilegio la macchia, e disposta à donar la sua vita in ostaggio d'vna fiera per rappaciare lo sdegno d'vna Dea; puotè adombrar al vino la tristizia di Menelao, la pietà di Calcante, e la compassione del Greco Esercito, ma non già abbozzare lo straboccheuole dolore d'Agamennone, che di quel parricidionon altri, che la sua trascutagine accagionaua: Consumata ogni idea di malinconia trouaua pur troppo rozzi i suoi pennelli per la:

C 4

mi-



migliare vn Padre addolorato; Quāto più accozzaua i colori, diuidea l'ombre, più sentiua mancarsi lo ingegno, meno adatta sperimentaua la mano à disignare vna passione inesplicabile; Stanco finalmente quel grand'huomo deliberò dipignerlo co'l capo inuiluppato nel mantello rimettendo alla considerazione altrui il giudicio di quello spiacimento, che egli di puoterlo esprimer coll'arte disfidaua: la memoria di questo difetto non me n'è celebre del pregio di qualunque altra Dipintura si conserua, e con ragione, impercioche Timante auuissado quāto malageuole fosse l'opra, se minor conto della taccia, che ne riportaria con non pennelleggiarla di quella che gliene sarebbe dalla mala imitazione nel dipignerla risultata. O amertenza virtuosa? o circunspezione molto prudente? così l'adoprassero i Poeti moderni, se al parer d'Aristotile non è meno la poesia della dipintura in obbliga-  
gione

*memoria di questo difetto*  
*che non pennelleggiarla*

gione di adombrare le cose al viuo.  
 a Sicuti peritus Pictor pingit re prout  
 est existens, ita Poetam oportet sua  
 consuetudine pingere omnem rem vt est,  
 adeo vt cōfigat mores, & actiones ani-  
 ma. Verità conosciuta da Orazio al-  
 lorche disse. *Ut pictura poesis erit,* e  
 da Platone secondo offerua Mar-  
 lio Ficino b *qualem iudicat, & poe-  
 tam sic ad aures rerum imagines sicut  
 Pictor ad oculos referentem.*

Non entro à diuisare del costu-  
 me da offeruarsi nella inuentione  
 delle fauole, impercioche quandun-  
 que il Principe de' Peripatetici dia  
 nome à quelle di base, e fondamēto  
 dell'arte poetica, e Platone non sti-  
 mi nel fedone degno d'esser chiama-  
 to Poeta che fa pompa della fauel-  
 la, ma più tosto chi sa fauolare, li  
 Poeti d'hoggidi diffinendole con  
 Eratostene Anile *quodam fabulamē-*

C 5.

tum

a Poet. c. 6. ex quot quantisque constat  
 tragedia.

b Dial. 10. de iust.

tutti sdegnano d'impiegare nella  
 tessitura delle favole il loro studio,  
 quasiche siano bestaggini di Do-  
 nicciuole, che sogliono a diuertir,  
 berlingando i faciulli valersene, ed  
 in vece di quelle procurano conser-  
 uar sempre gonfio lo stile, sempre  
 inalzata la dicitura; onde maggior-  
 mente favola del Vulgo co i loro  
 versi si rendono al pari degli Arabi  
 poetastri, nelle di cui opre d'hauer  
 osseruato altresì vna cattiu imita-  
 zione di costume, come vna ottima  
 in quelle d'Homero fa fede Aristo-  
 tile, dando nella sua poetica a diue-  
 dere, che quantunque comune sia  
 a' Poeti questo difetto al solo cie-  
 co di Smirna fù concessa la prece-  
 gatiua d'hauerlo a meraviglia schi-  
 fato, eccoui le sue parole: *putatur  
 quod nemo poetarum caueat hoc, et  
 errent omnes excepto Homero.* Ma  
 di questo senti molto auanti al suo  
 Discepolo fa nelle republiche Platon  
 ne ascriuendo a non piccolo errore  
 d'Homero lo hauer figurato duo  
 do-

degli auanti l'uscio di Giove pieni  
 di varie forti; imperciocche à Dio nõ  
 conuiensi lo essere riputato simile,  
 ad vna dispensa, in cui egualmente i  
 mali, ei beni si ripongono, allora  
 quando sol del bene, egli è à noi ca-  
 gione, e del male ad ogni altro fuor-  
 che à Dio deue attribuirsi l'origine.  
*c Non admittendum est Iouem nobis  
 dispensatorem esse bonorum, atque  
 malorum* così lo riprese giustamen-  
 te Platone nel costume, raccontando  
 puranche tra gli errori di lui la cõ-  
 fusione de' giuramèti fatta da Pãda-  
 ro, e l'ropimèto della tregua à Gio-  
 ue, ed à Minerva attribuiti; quasi  
 che sconfacesse forte alle Deità il  
 mèttere; e la bugia, la quale altro nõ  
 è che ù simulacro della passione del-  
 l'animo, nõ potesse collocarsi in boc-  
 ca di vn Dio, ch'è d'ogni passione  
 spogliato; tra lascio che la mēzogna  
 sia per ignorāza delle cose trascorse  
 o per timore de' nemici ne p'altra

cagione deue giàmai ammetterfi in Dio, a cui nõ puote riufcir d'accon-  
 cio quale a' medicãti il bugiare, scti-  
 telo come egli nel 3. della Republi-  
 ca chiaramente lo spiega. *Dys inuolte  
 est mendacium, hominibus autem pro  
 medicamento est utile;* pure non cre-  
 dete che questo fosse il maggiore  
 errore d'Homero nella imitazione,  
 poiche n'offeruò degli altri di non  
 minor carato nel formare gli Eròi  
 lo stesso Platone, onde il pregarlo si  
 mosse. d. *Ne Achillem Dea filiũ nũc  
 in latus cubantem facias, nũc supinum,  
 nunc utraque manus ardentem puluerẽ  
 capientem, & in caput fundere, &c.*

*Neque Priamum qui iustã Deos fuit  
 supplicantem, & fimo se pro uolentem,  
 nunc plangentem inducat hei mihi mi-  
 serere, hei mihi quam infeliciter optimũ  
 filium peperit,* ed a dire il vero nõ  
 sò come il Poeta figurandosi Achil-  
 le per sì gran cosa, che lo desse Eròi  
 della sua Iliade puote attribuirlo  
 pia-

d Dialogo 3. de iusto.

piagnere qual bāboccio intorno alla māma per cōto d'vna puttana; ed a Priamo Rè dell'Asia, che chiamò prossimano delli Dei il voltolarsi supplicheuole ad vso di bestia nel fime: io siccome mi accordo cō Platone stimando molto impropri nella bocca d'vn Rè sì fatti lamenti, così non acconsento a Teone in censurare la mossa di Crise Sacerdote al Greco Esercito con intenzione di riscattare la figlia; e come che lo ardere a' nemici superbissimi, ed insolenti con tanta sicuranza d'animo alla natura d'vn vecchio timido nō si conuenga, pure alla dilezione smisurata d'vn Padre lo esporri a qualunque rischio di morte ben si confa, ne la vecchiaia raffreddando in lui gli spiriti poteua renderlo così soggetto al timore, che lo affetto materno non fosse a rincorarlo, o ad annorirlo basteuole.

Ma se viuesse al dì hoggi Platone o quante volte si vdirebbe sciamare  
*multo magis eundem Homerum orabi-*  
*mus,*

*mus, nè in hunc modum plangentes inducat, pregaria quel moderno à non introdurre vn Cavaliere amante che'n dolorosa assenza della sua Donna vada tra gli altri questo affetto effagerando.*

*Sonra sì caro è dolce  
Vbbidito Orizzonte  
Altro Sole non spunta  
Che la beltà, che per mia morte  
adoro.*

Pregarebbe quell'altro à non far lagrimare cotanto eruditamente vn pescatore per la morte de Idreia che'n bocca al porto di Barcellona affogossi

*Et se vn pianto indeseffo  
Altri pur liquefeci in fotti, e'n fiumi  
A pianger così spesso  
Inhiterà il mio cuor gli afflitti lami,  
Ehe con onda profusa  
Seguirò innoio Alfeo la mia Arctusia*

Ma non durarebbe lieue fatica à ripregare il nostro saputo che si allega dal porre in bocca di Paolina tali consolamenti

Se

*Se tu cadesse à consolarmi il duolo  
 Nelle viscere mie cibo combusto  
 Hoggi vedrebbe il parricida Au-  
 gusto*

*Me nouella Artemisia, e te Mausolo,*  
 Parole valcuoli anzi à raccrescere,  
 che mitigare d'vn marito moribõ-  
 do la pena; mentre hauendo egli  
 eletto trà le morti per meno ango-  
 sciosa quella delle vene aperte gli  
 sarebbe paruto certamente duro,  
 che la moglie desiderasse del suo  
 corpo in qualità di viuanda arro-  
 stita valersi; e non poteua montar  
 cotanto al Filosofo il paragone di  
 Paolina con Artemisia, e di se con  
 Mausolo, quanto il vederli messo in  
 vno schidione, e fatto arrosto: pure  
 non stimo che la trascuraggine sia  
 di tali errori la cagione, mentre di  
 simili, e di maggiori in tutti gli Epi-  
 cedi di lui se ne riscontrano; crede-  
 rò bensì che l'ambitione di parlar  
 strauagante habbia al nostro Baca-  
 lare questo desiderio stranissimo  
 suggerito; ò pure che per voler egli  
 spae-



spacciarsi auueduto nell'eruditione habbia hauuto in negghienza il costume; così d'esser adinuenuto a Pindaro riferisce Plutarco, parlando delle cose d'Athene.

Questi ancor giouane vedendosi da Gorinna ripreso, che fosse troppo pomposo nella facondia, molto parco nella inuentione, cosa così propria del Poeta, che non per altro la fauella somministra le figure, gli ornamenti, le rime, che per far comparire più adobbata la fauola, applicò il pensiero ad vn tal ricordo in maniera che logorato molto tempo nella tessitura della Oda che incomincia; *Ismanunque an aureis vtentem sustis Meliam, aut Cadmum,*; *aut Spartanorum genus Virorum,*; *aut Herculis omnia Superantis vim canam,* si fece a credere d'hauerla molto ben fornita di racconti, onde la sottopose di buon'animo alla censura di quella Donna Tanagea, la quale se per la dolcezza delle sue rime fù degna d'esser chiamata mosca di

Pin-

Pindo, per la sagacità del suo ripre-  
dere meritò che i Tebani vna sta-  
tua in sua gloria le rizzassero ; allor  
Corinna accorgendosi dell'inganno,  
di Pindaro con sorriso Critico , e  
dottrinante accompagnò la rispo-  
sta, *manu ferendum est non toto sacco,*  
di cui mi vaglio in riprendimento  
delle poesie moderne , nelle quali si  
offeruano non men che in quella  
oda di Pindaro accozzate molte fa-  
uole, e molte storie; che se la varietà  
à grattigliare alquanto gli orecchi  
si mostra idonea, pur molto inhabi-  
le à muouere gli animi riesce ; laon-  
de Menandro nelle Comedie inse-  
gnò e *Mores movent dicentis haud*  
*Oratio*, i costumi imitati dalla Poe-  
sia , non già le parole assembrate  
dalla facondia han virtù di piegar  
gli animi,

f *Et quocumque volent animum*  
*Auditoris agunto.*

qual

---

e *Plutar. in comparat. Men.*

f *Hor. in Poëtica.*

qual canzone moderna si fidarebbe  
eccitar pietà nel petto d'vna Don-  
na, come la dettò nell'animo d'vna  
guerriero quel verso recitato dal  
Corintio fanciullo

*g Terque quaterque illos, qui tam  
periere beatos.* Si commosse in ma-  
niera Mummio à quei detti, che  
gettando dagli occhi le lagrime,  
fe cader da' piedi del garzone le  
catene, e sentendosi vinto dalla  
compassione del prigioniero do-  
nò anche à i di lui attinenti la li-  
bertà. Vagliami in prova di questo  
il paragone, che fa Socrate Platoni-  
co della Poesia con la calamita, la  
quale nõ hà solo la virtù di attrar-  
re à se gli anelli di ferro, ma stropic-  
ciandosi con loro pur'anche la fa-  
cultà attrattiva gli comunica; on-  
de tirandone degli altri molti for-  
mino vna merauigliosa concatena-  
zione di ferro regolata dalla virtù  
d'vna

---

*g Plutar. quest. Cornut l 9.  
Odyss 3.*

d'vna pietra , che Euripide chiamò *Magnete*, così la musa non solo commoue i Poeti con la Diuina ispirazione , ma parimente nei loro versi vna virtù trasfonde che à cōmouer gli animi e di chi gli legge , e di chi gli ascolta è valeuole, *ita ipsa musa poetas diuino instinctu concitat, poeta concitati alios furore corripiunt* disse degnamente il Diuino nel Dialogo del furor poetico.

Questo è quell' Entusiasmo , à cui hauendo Democrito dato nome di follia i poeti moderni per affettar superchio d'esser saputi se ne dichiarano incapaci , e non auuisano il progindicio , che nel mentre fanno à i loro sublimi ingegni quando è dottrina approuata così d'Aristotele , come da Seneca, che non si troua ingegno sopra ordinaria misura , il quale non habbia vn ramo di pazzia: ne Democrito sentì con diuino allor che lasciò scritto *Citra furorem non fieri magnam virum* ; ma lo errare de' moderni nella imitazione-

zione è giunto à tale che senza distinguere ne età , ne condizione, ne sesso mettono in bocca de'ragazzi, e delle donne sentimenti, e forme di dire , che di proferirle i Vecchioni saputi non fidariano, ed allo'ncontro quando parlano essi loro non badano à conseruare la maestà dello stile . Ecco come il nostro Trastasio dà di petto in questo scoglione' suoi Sonetti facendo parlare vn pescatore pouero, che accatta il cibo coll'amo

*Done di bianco rio Tetide beue*

*Le dolcezze spumate in lungo ramo*

*Appèdo la pastura, e'nuitar bramo*

*Trà la reggia del mar popolo breue,*

*e poi conchiude*

*Se per chieder sostegno all' onde amare*

*Regole della fame hà la mia mano*

*L' Auaritia del Cielo ammonda il*

*mare .*

*e poi querelandosi egli per huomo*

*virtuoso , e strapazzato in vna casa*

*non si vergogna di dire*

*O Dio.*

O Dio che vita è questa, ah mille of-  
fese

D'empia magione entro vna foglia  
io prouo,

E doue sian talora almeno intese

Le mie querele vn Tribunal non  
trouo,

ed altroue mostrando desiderio di  
allontanarsi da vn grande àbbassa  
cotanto lo stile, che dice

D'hauer' assai seruito assai mi doglio

E se di me si è riso, e de' miei mali

Più cagione di riso esser nō voglio.

O quāto harebbe rappresētato me-  
glio il personaggio di Virtuoso quel  
pescatore, ed adempite le parti di  
Pescatore questo Virtuoso; perciò  
Polignoto salì in tanto pregio nella  
Dipintura, che non solo di esser pa-  
ragonato à Zeusi, ma di riportarne  
la maggioranza fù degno, perche  
secondo auuertè Aristotele h *Morū  
optimus expressor fuit contra Zeuxidis  
pictura mores minimè referre videba-  
tur,*

tur, e col medesimo diario lo stesso  
 Autore forma giudizio de' buoni, e  
 de' cattivi poeti, essendo de' simili  
 medesima la ragione. Adunque  
 meritamente riprende Orazio là  
 nella Poetica quello per altro ec-  
 cellentissimo Poeta Greco che ha-  
 nesse in vna delle sue Tragedie in-  
 trodotto Telefo, e Peleo, i quali  
 sbandeggiati dalla Patria poveri, e  
 mendicanti proferivano nella sce-  
 na parole molto gonfie, ed altaz-  
 zose

*Telephus, & Pelous cur pauper, &  
 exul vterque*

*Proijcit ampullas, & ser quis pe-  
 dalia verba?*

fate conto Signori di veder sù la  
 scena due mendichi mal guardati  
 dalla nudità con gli stracci, mal di-  
 fesi da i rigori delle stagioni coi  
 cenci, girne con pomposa alterezza  
 limosinando non men humili nella  
 dinisa, che altieri nella fauella; mo-  
 strare i volti smunti, e mercè de' lū-  
 ghi digiuni sparuti, e le bocche gō-  
 fic

fic per lo baldanzoso parlare; considerate qual merito poteſſero coll'altrui liberalità acquiſtarſi? qual miſericordia muouere negli animi della brigata? ma ò quanto più difettoſe nel coſtume rinuenireſte de i moderni le poeſie, ſe lungi dal par-  
teggiare voleſſiuo oſſervarle ſecondo il lume, che l'arte del poetare ne infonde, e ſecondo lo ammaeſtramento che a' Piſoni fù dato in quei Verſi.

*Etatis cuiusque notandi sunt tibi  
mores,  
Mobilibusque decor naturis dan-  
dus, & annis*

quello appunto che diede per au-  
uertimento al Poeta con la ſomi-  
glianza de' Dipintori Ariſtotile di-  
cendo. *Vt dum iracundos, deſideſque  
imitatur huiusmodique alia circa mo-  
res habentes probitatis, atque iracun-  
dia ſibi exemplum proponat.* Ad ogni  
modo l'origine di queſto manca-  
mento prouiene dalla opinione  
che hanno i moderni, che eſſer  
buo-



buono Poeta consista nel versificare pieno di erudizioni, e traslati, i quali quanto più si dilungano dalla uella consueta degli huomini, tanto più si accostano al parlar proprio de' Poeti, e si fanno a credere di cognizione delle cose passate, e stravaganza delle metafore, e ostinatezza delle tralazioni siano bastanti a formar vna Poesia secondo gl'insegnamenti dell'arte, e per Orazio ci addita il contrario con quella sentenza: i.

*Fabula nullius Veneris sine pondere  
& arte*

*Valdius oblectat populum, minusque moratur*

*Quam versus inopes morum, et  
græque canore.*

Buonamete a tal maniera di parlare altro aggiuto che di ciaciere non si couiene, metre in offerta si offerua quella sodezza che stinca necessaria Torquato nel Dialogo de' deb.

i Epist. ad Pisenes iuxta nota lambini

del Giudicio: ma io passando più oltre trouo che costoro per sospetto di non far cadere lo stile s'ingegnano di mantenerlo sempre alto, ed eguale, mettendo in non cale qualunque obbligo della imitazione; e per non essere tacciati d'inequalità ne i versi non si curano di di commettere sciochezze puerili nel costume; però vanno ellino ben errati, mentre questo a cui non badano è la cosa più essenziale nella poesia, e quello, di cui si guardano, come vizio, è pregio particolare de' Versi come lo auuisò Marziale nel libro 7. gloriandosi di quella inegualità, per cui veniua da Mathone censurato.

*Iactat inaequalem Matho me fecisse  
libellum*

*Si verum est laudat carmina nostra  
Matho:*

*Aequales scribit libros Calvinus,  
& Vmber*

*Aqualis liber est Critice, qui  
malus est.*

D

yna

vna sì fattà risposta si dourebbe dare a quei Critici, che per dar morso al Petrarca, ed al Dante registrati s'hanno nella memoria molti versi languidi de i medesimi: ma se io domandasse loro cosa mosse l'Ariosto ad abbassar così lo stile là nel furioso al decimo ottauo?

*I nauiganti per mostrare effetto*

*Vanno dell' arte in che lodati sono*

*Chi discorre fischiando co'l fiaschetto*

*E quanto han gli altri à far mostra  
co'l suono*

*Chi l'ancore apparecchia di rispetto*

*E chi à mainare, e chi alla scotta è  
buono*

*Chi 'l Timone, chi l'albero assicura*

*Chi la coperta à disgõbrar hà cura.*

al di certo non saprebbero altro rispondermi se non che questa stata si fosse vna mellonaggine del Poeta, degna di prouocare le risa, quando quel grand'huomo volendo spiegare l'operazione de' nocchieri nelle borasche si valse de i medesimi termini marinareschi per seruare l'idea  
del

del costume; ne deue attribuirsi à  
manchezza d'eloquenza quello che  
da lui artatamente si fece, hauendo  
per altro nel descriuere la procella  
inalzato a sufficienza lo stile.

*Stendon le nubi vn tenebroso velo  
Che ne Sole apparir lascia ne stella,  
Di sotto 'l mar di sopra muggel  
Cielo*

*Il vento d'ogn'intorno è la procella  
Che di piogge oscurissime, e di gelo  
Inauiganti miseri flagella  
E la notte più sempre si diffonde  
Sopra l'irate, e formidabil onde.*

così non dee biasimarsi di bassezza  
per hauer posto in bocca di Rinal-  
do allora che fù da Dardinello pic-  
chiato sù l'elmo.

*Rise Rinaldo, e disse io vò tu senta*

*S'io sò meglio di te trouar la vena,*  
imperciocche questo fù sentimento  
proprio di vn combattéte che per-  
cossio in vano dall'Auversario gli  
parlò sì fattamente per dispregio,  
ma solleuasi ben lo stile in appresso  
quãdo descriuendo la morte di Dar;

dinello parla lo stesso autore.  
*Come purpureo fior languendo muore*  
*Che'l vomere al Pastor tagliato*  
*lassa,*

*O come carico di soverchio vmore*  
*Il papauer nell'orto il capo abbassa*  
*Così giù dalla faccia ogni colore*  
*Cadendo, Dardinel di vita passa*  
*Passa di vita, e fà passar con lui*  
*L'ardire, e la virtù di tutti i sui.*

Questa inegualità di Caratteri è quella che da tutti i Poeti non è conosciuta perche tutti non fanno la differenza che vi è trà la poesia drammatica, e la raccontatiua, quindi Aristotile co'l paragone che ne fè nella poetica, quandunque à tutte quattro le specie di poesia dato hauesse il soprannome di imitazione, pure ne riputò più degna la prima, che la seconda, onde appellò qualche volta il racconto poetico parte oziosa del poema, e non imitazione; al che acconsente molto il parer di Platone, che nel terzo delle sue Republiche celebrando Home-

ro

ro per la nārrazione che fà del suc-  
 cesſo Crife , così lasciò ſcritto. *Hunc  
 in modum ò Amicè simplex narratio  
 ſine imitatione fit.* Ora il medefimo  
 nel fin del Sofiſta hauendo diuiſo la  
 immaginatiua in due generi l'vno  
 ſimigliante, l'altro fantaſtico, ſotto  
 diuide la fantaſtica imitatione in  
 due ſpecie, la vna che ſi fà per mez-  
 zo di ſtromento , e queſta ſi è la  
 raccontatiua, così detta perche co-  
 lui, che racconta ſerue per ſtrome-  
 to della Imitatione ; l'altra che ſi fà  
 ſenza ſtromento , ed è quella nella  
 quale colui che forma il fantaſma  
 rappresenta ſe ſteſſo in vece di ſtro-  
 mento, e queſta fù da Greci detta  
 Dramatica , di cui ne fà porgere a  
 Teheteto dall'Oſpite l'eſépio. *Quo-  
 ties aliquis figuram tuã vſurpans cor-  
 pori ſuo aut vocem voci conſimilem  
 videri facit:* dalle quali parole non  
 vi ha dubbio che ſi apprende il mo-  
 do d'imitare il coſtume , coſa auue-  
 gnache malageuole pur tutta volta  
 facile ſe il Poeta ſi porrà briga di

trasformarsi in quella persona che rappresenta, onde conuiene che ne d'altre sentenze, ne d'altre forme di dire si vaglia, se non se di quelle, le quali alla condizone, all'età, ed al sesso di chi parla si confacciono; perciò Scaligero nella poetica insegnò. *Qualis persona, talis ei debetur Oratio* altri farāno i sentimenti d'un Principe, altri d'un Tiranno; quello gastigarà nella prospera fortuna i ribelli, ammenderà cariteuolmente quei che errano, e punirà cō rigore i maluaggi; se perdonerà a' pertinaci nella colpa, nō lascerà di detestare i loro ingāni; se consolerà gl'infelici nelle sciagure. non mancherà a soccorrere gli ne i bisogni; non haurà desiderio se non che di gloria, non haurà ambizione se nō che di triōfi; questi allo'ncontro ò tacerà, ò minacciarà parlando, aggrandirà con disordinata burbanza le sue cose, terrà il popolo poco à capitale,

la

la nobiltà sotto il giogo della seruitù; le sue azioni non sentiranno se non che di fiera, le sue parole non suonaranno se non che ingiurie, le sue minacce non sapranno se non che di morte; il Principe tutto dedito a' premi, sempre disposto a' perdoni; il Tiranno tutto applicato ad accumular tesori, sempre inclinato ad inuētare supplicij; e così altri saranno i desiderij d'un nobile, altri d'un plebeo, altri d'un vecchio, altri d'un giouane; quelle cose che conuengono ad vna Donna non conuengono ad vn huomo, e quelle azioni che sono proprie di chi comanda non possono con farsi a chi deue ubbidire; perciò fù diceuolmente ripreso Homero nella Iliade, quasi che hauesse depresso la fama, e l'onore di Agamennone, mentre comandando questi a gli altri, ed essendo per dignità superiore a ciascuno, non douea supplicheuolmente chieder aiuto ad Achille, e molto



meno Achille con ostinazione negargliele; laonde stimossi che Homero non hauesse hauuto riguardo ne alla dignità reggia abbassandola, ed inuileandola soperchio, ne al decoro del Caualiere soggetto, facendolo insupetbire a dismisura. Qual moderno si ricorda di queste regole nel poetare! chi riflette a tali obbligazioni! e pure Orazio ogni licenza concede al Poeta, ogni mancamento tollera ne i versi, fuorchè queste improprietà.

*m Sed non vt placidis coeant immittia, non vt*

*Serpentes auibus geminentur, Tigribus agni,*

non può permettere che si accozzino insieme i contrari, che le parole non corrispondano alla qualità di chi parla, ò che le azioni non specificchino i supposti. Veggiamo come offeruato habbia i mentouati ammaestramenti il nostro gran  
Poe-

*m Epist. ad Pison.*

Poeta, pone egli in bocca d'un Antonio che si compagne della morte  
 di Paolo Eremita tali sentimenti

*Ver l'aurea Colchi il fluttuante abisso  
 Trà periglio notante altri flagelli  
 E quiui rubi à Sacro Tempio i velli  
 Che a nume protettore appese Frisso.  
 A scorta di Colombe Erario d'oro  
 Cerchi in ramo fatal d'arbor gigante  
 Cb'ate del vasto Egitto altro Biäte  
 Fouertà predicata è gran Tesoro.*

e poco doppo

*L'Etiope alato ad vsurpar le prede  
 Se talor sù gli artigli armò contese  
 L'annone confidate or porta illese  
 E sotto nere piume hà bianca fede.*

e pure se in vece d'un Beghino facesse egli parlar'un Sauio della Grecia, non sò se puotria vsar forme di dire più alte; Intanto habbiasi à vile di censurar cosa che non puote incontro veruno difendersi, e basterà à chi vuole à pieno ricrederfi d'un tal'errore, che legga attentamente le profopopeie d'Homero, il quale sentì molto auanti à tutti in questo

D 5 gene-

genere , introducendo persone diverse à parlare senza lasciar mai di attribuir loro costumi , ed affetti di ogni maniera, onde Plutarco osservandolo hebbe à dire . *Variae sunt apud eum prosopopeia , nam multas, & varias inducit personas loquentes, usque omnis generis mores , affectusque tribuit.*

Or facendo passaggio alla raccontatiua Icastica diremo che quella sente dell'Imitazione molto più che la raccontatiua semplice, imperciocchè in essa ancor si fanno gli Idoli, e le immagini con le parole nella guisa che sogliono formarli co i pēneli Dipintori ; quindi è che Luciano in vno de' suoi Dialogi facendo menzione della bellezza di Penelope da Homero descritta disse che q̄lla sarebbe molto più stabile, e durarebbe più tempo che alcuna immagine di Apelle, di Parrasio, ò di Polignoto, nella qual'arte essendosi portato Homero à merauiglia bene diè mo-

tatiua à Marco Tullio di parlarne con

stu-

stupore nel quinto delle Tulcolane .  
*Traditum est etiam Homerum cæcum  
 fuisse , at eius picturam non poesim vi-  
 demus . Quæ regio ? quæ ora ? qui locus  
 Græciæ ? quæ species formæ ? quæ pugna ,  
 quæ acies , quod remigium ? qui motus  
 hominum ? qui ferarum ? non ita ex pi-  
 etus est vt quæ ipse non viderit , nobis vt  
 videamus effecerit .*

Questi effetti produce la raccon-  
 tatiua Icastica qualuolta con la do-  
 uuta Imitazione si forma; però nel-  
 lo descriuere non si richiede cotan-  
 to la gonfiezza dello stile , ne lo ab-  
 burattamento delle parole sonore ,  
 quanto il tener sempre presente l'i-  
 dea della cosa che si figura; ne deue  
 il Poeta andar in traccia d'allusio-  
 ni, ò d'equiuochi, ò di metafore, ma  
 solo di parole , e forme di dire , che  
 facciano apparir d'appresso à gli oc-  
 chi di chi legge la cosa che si descri-  
 ue, come dal Dante si troua mirabil-  
 mente finta la immagine d'vn pigro  
 in quei versi

*Ed vn di lor che mi sembraua laso  
 Sedena, ed abbracciaua le ginocchia  
 Tenendo il viso giù trà esse basso  
 Allora si volse à noi, e pose mente  
 Mouendo il viso pur sotto la coscia  
 E disse v'è sù tu che sei valente:*

ma il mio Bacalare tutto che hauesse posto in opra colori più fini nel descriuere vna persona oziosa, e bē'agiata; non per questo la figurò mica al viuo come si scorge nel dilui Sonetto che incomincia

*Le fatiche del Bue l' Agricoltore*

*Copulando alle sue frange le zolle,  
 E della vite appoggia il tralcio  
 molle*

*Sù le baiule canne il Potadore.*

e poi finisce

*Versando à gli ozi tuoi voler di Numi  
 Larga benignità l'opre di tanti  
 Che tra uaglian quaggiù tu sol consumi.*

penfiero che'l dichiara anzi ghiot-  
 tissimo, che ozioso, anzi prodigo,  
 che ben'agiato; òde mi fò à credere  
 che questo grand'huomo non sap-  
 pia

pia che nella poesia altresì come  
 nella scultura, e nella Dipintura si  
 danno gli Idoli, che sono oggetti  
 adeguati della Imitazione humana;  
 ne appo Fauorino, che dichiara la  
 Etimologia della voce *Idolum* si du-  
 bita che tirato hauesse l'origine dal-  
 la parola *apparere*, & *assimilari*; sti-  
 mo pur'anco che egli nō habbia cō-  
 tezza de i due generi d'Imitazione  
 che apporta Platone nel Sofista.

*Assimilatorium scilicet, & phantasti-*  
*cum*; La prima Imitazione che di-  
 ciamo Icastica è quella che rappre-  
 senta le cose, che in realtà sono ò  
 furono, la phantastica è quella dicui  
 ce ne danno esempio le pitture che  
 per capriccio dell'artefice si fanno.  
 Di certo s'egli non l'ignorasse ha-  
 urebbe faticato meno in rappicare  
 quello aggiunto di baiule alle Can-  
 ne, e di Oceani d'ariste al tagliare  
 del falciatore per raffigurare al viuo  
 la oziosità della persona che inten-  
 deua di descriuere, come fece il Dā-  
 te figurando particolarissimamente  
 la

la pigrezza di colui col sedere, col-  
l'abbracciar le ginocchia, col tenere  
il viso trà esse, e con alzarlo strop-  
picciandosi gli occhi sù la coscia.

Però lasciādo da parte gli Esem-  
pi di tante descrizioni bellissime, e  
naturali che in Homero, Virgilio, e  
tanti altri Poeti rinominati s'offer-  
uano, mi conuertà d'addurre quì la  
regola n d'Arist. che proscrive a'  
Poeti lo imitare in vno di questi tre  
modi necessariamente, cioè à dire, ò  
come le cose sono state, ò sono; ò  
come si dicono, ò paiono; ò come si  
pensano che debbano essere; dal che  
egli medesimo diduce che nella  
Poesia due sorti di falli si rimuenga-  
no, l'vno per se, l'altro per acciden-  
te, quello proprio dell'arte poetica,  
questo nei termini dell'altre arti; e  
quale giudica che'l peccar per se nō  
sia perdonabile al Poeta, tale quello  
per accidente riputa meriteuole di  
scusa; pure per isfuggire questi er-  
rori

---

n *Poet.*

rori accidentali debbono i Poeti  
 qualuolta rappresentano cose che  
 non sono del loro mestiere confi-  
 gliarsi coi professori di quelli, affi-  
 che ne restino pienamente informa-  
 ti; quindi mi persuado che Catullo  
 hauesse più d'vna fiata guatato filo  
 le Donne, che filano per puoterne  
 al viuo esprimer l'immagine in quei  
 Versi

*Leua Colū molli lana retinebat amictū  
 Dextera tum leniter deducens fila  
 supinis*

*Formabat digitis, tum prono in pol-  
 lico torquens*

*Libratum tereti versabat turbine  
 fusum*

*Atque ita decerpens æquabat sem-  
 per opus dens*

*Lanaque aridulis hærebant morse  
 labellis*

*Quæ prius in Lena fuerant extantia  
 filo*

*Ante pedes autem candentis mollis  
 lanæ*

*Vellera virgati custodibāt Calathi-  
 ci.*

*CRE.*



crederò parimente che Ouidio spesse volte offeruasse il menar di calcole, e'l tirar di casse à se, che vñano le Tessitrici per far' il panno ferrato, pria di rappresentarlo nelle Metamorfosi con quei versi

*Et gracili geminas intendunt stamine  
telas*

*Tela iugo iuncta est, stamen secernit arundo*

*Insertur medium radijs subtegmen  
acutis,*

*Quod digiti expediunt, atque inter  
stamina ductum*

*Percusso feriunt insecti pectine  
dentes*

*Utraque festinat, cinctaque ad pectora vestes*

*Brachia docta mouent studio fallente laborem;*

Ma qualuolta leggo nella Iliade lo auuertimento che diede Nestore ad Antiloco suo figlio per torcere accortamente i Caualli nei giuochi, Equestri che'n grazia di Patroclo si celebrauano, non sono mica in for-

le

se che Homero hauesse da Carrettieri vna sì fatta notizia hauuta, poiche essendo cieco non poteua dagli occhi proprij riceuerla ; sentite come ne discorre da Maestro .

*Declina ad lauam paulum, destrumque iugalem*

*Urge plagis minitans , manibus quoque lora remitte*

*Cumque metam attigeris , flectatur lauus in arcum*

*Donec ad extremum Circli peruenit axis*

*Vltimus, ac medium vita, nec tangito saxum.*

Platone nel furor poetico vâ offeruando qualmente Homero fosse sperto, ed intendente di qualunque arte, e professione, e facendone l'esame partitamente nel Dialogo tra Socrate, e Ione , vuole che ciascheduno Artefice sia solo faccente della sua arte; onde il Cittaredo non puotria diuisare dell' arte marinaresca, come il Nocchiere, ne di guarire i morbi come il medicante, però

par-

parlando dell'opre d'Homero non lascia d'affermare . Certè ò *Socrates hæc omnia in Homeri scriptis didici.*

Da ciò apprendano i Poeti à non essere così profuntuosi , che vogliano aspirare di botto à l'alloro, bisognando loro più d'vna cognizione per poetare secondo il costume degli Antichi, tra quali diceuolmente più d'vno n'hà meritato la Corona. Pria di toccare le falde di Parnaso fà di mestiere che si trascorra almeno sù le carte il mondo , poiche in tal guisa non si darà materia a' Momi di morderci , come adinuenne all'Ariosto allorche disse che dalla punta dell'Aurea Chersonesso scuopriano quei Nauiganti la costa di Malepure, la quale essendo distante 900. miglia non poteua per dritta linea determinare il Diametro della potenza visiuua, che secondo il sentimento comune de' Matematici nõ si distende oltre la quantità di 180. stadij, onde disse Macrobio. *Centum, & octuaginta stadios non excedit acies*

con-

*contraudentis*:bisogna à chi preten-  
de toccare l'erte cime di quel Sagro  
monte che pria habbia bazzicato  
nel camino delle sfere , offeruando  
de' Cieli , e de' Pianeti la natura,  
perche altrimenti sarà ripreso co-  
me il mentouato Ariosto per hauer  
detto

*E lo trouan eguale,ò minor poco*

*Di cioche in questo luogo si raguna  
In questo basso globbo della terra*

*Mettendo il mar che la circonda, e  
ferra*

di certo fuori d'ogni ragione , men-  
tre diede alla luna vn globbo egua-  
le à quello della Terra in quantità,  
ed auuegnache Cleomede il dimo-  
strasse più con parole, che cò pruo-  
ue, le dimostrazioni di Tolomeo, ed  
Aristarco chiaramente ci danno à  
vedere che la Luna sia della Terra  
molto minore. Conuerrà pria di rac-  
corre i fiori ne i Verzieri di Pindo  
che s'habbia buona pezza di tempo  
nello studio delle cose naturali lo-  
gorato; imperche in tal guisa taluno

non

non attribuirà come Lucano a gli api l'vdito contro il parer d'Aristotile, che nel primo della Metafisica indisciplinabili per questa cagione gli stima; ne riputarà come Stazio, e Silio proprio de i Leoni il guardar colla coda degli occhi, quando Plinio nell'ottauo insegna il contrario con quelle parole, *nec limis intuentur oculis, aspicique simili modo nolūt,* e Solino il ricóferma cō dire. o *Nūquam limo vident, minimeque se aspici volunt.*

Tutto questo sia detto à riguardo de i falli per accidente, de i quali diceuol cosa è che si guardi vn buon Poeta, ma inciampandoui è degno di scusa, mentre di tutte le cose malageuolmente puotè hauerfi la conoscenza; però ne i falli per se non vi hà pretesto che di scusi l'errore; essendo la cattiuu imitazione vn male così pernicioso alla poesia, che distrugge la essenza di quella,

on-

onde Aristotile nella Poetica fù  
 d'auuiso che *p leuius fuerit si Ceruã  
 cornua habere ignorauerit, quam si non  
 bona imitatione descripserit* il non sa-  
 per che la Cerua habbia le corna  
 prouiene dalla priuazione di tal spe-  
 cie, che tanto più è scusabile, quan-  
 to che meno possono tutte le specie  
 in vno intelletto imprimerfi; ma il  
 non saperla imitare co i versi quan-  
 do si descriue è vn dichiararsi poco  
 intendente dell'obbligo della Poe-  
 sia, la quale non per altro fù da Si-  
 monide chiamata Pittura che parla  
 à rincontro della Pittura che ap-  
 pellò Poesia tacente, se non perche  
 altresì la vna è debita à rapportare  
 le cose al viuo co i colori, come  
 l'altra con le parole. Adunque nella  
 guisa che peccarebbe vn Dipintore,  
 il quale volendo esprimere vn Ci-  
 battiere in vece di pannaccio lo  
 adobbasse di porpora, e'n vece di  
 marra gli desse a sostenere lo scet-  
 tro,

---

P Cap. 23.

tro, così erra in Poesia, che in bocca d'vna Donna, ò d'vn rustico alloga la pellegrinità di traslati, la pompa della elocuzione, la sonorità del numero armonioso.

¶ *Intererit multum Dauidne loquatur.*  
*tuus eros*

non vi hà cosa che più importi a commuouer gli animi quanto la proprietà della fauella corrispondente alla qualità di chi parla, e le parole al sentimento interno non disuguali; di maniera che diuifando di morte non dobbiamo se non di parole attristite seruirsi, ragionando d'amori non dobbiamo esprimere altri sensi che di innamorato, e così di mano in mano, nelle materie grandi vsaremo carattere alto, nelle cose da scherzo stile burlesco, nelle Satire mediocre, nell'Epopeia graue, tenendo per sempre auanti gli occhi lo insegnamento dato da Orazio a' Pisoni.

Tri-

---

¶ *Horat. Epist. ad Pisones.*

*Tristia maestum vultum verba decēt  
Vt ridentibus arrident, ita flentibus  
assunt*

*Humani vultus.*

se la natura hà dato secondo il p̄-  
er di Tullio r ad ogni commuoui-  
mento d'animo vn volto, vn gesto,  
n suono particolare, onde tutto il  
orpo dell'huomo ogni volto, ogni  
oce di lui risuonano tocchi da i  
noti dell'animo nientemenche le  
orde d'vna Cetera, sempre che i  
ostri detti non faranno vnifsono  
o i sentimenti interni, non puotrā-  
o commuouere gli affetti altrui  
lla compassione, più tosto prouo-  
arono le bocche a sghignazzare.

*s Si dicentis erunt fortunis absona  
dicta*

*Romani tollent Equites, pedites-  
que Cachinnum*

Ora chi nō smacellarebbe delle risa  
i sentendo Ruffina per la morte di  
S. Ales-

---

*Oratoris 3.*

*Horatius ibid.*



S. Alessio sì fattamente lamentarsi  
*D'ogni bel di quaggiù son'io l'idea,  
 Ch'ogni bello disperso è mio sol  
 dono*

*Senza portar'incendi Elena io sono  
 Senza dishonestà son Citerea  
 Nacqui d'inclita stirpe , e gli ani  
 miei*

*Paludamenti han pur vantato in  
 Roma  
 Hebber Toga in Senato , e à gente  
 doma*

*Inuolaro pugnando ampi trofei.*  
 in vece di compiagnere della per-  
 dita di suo marito v'è rimembrando  
 il lustro de' proprij antenati, ed ag-  
 grandisce di sua bellezza il pregio  
 in vece d'essagerare dello stato ve-  
 douile il rammarico; ma mi dirà  
 taluno in difesa di lui che Ruffina  
 iui parlaua d'aizzata contro Alef-  
 sio, perche l'hauesse lasciata in ab-  
 bandono, alch'io risponderò con  
 molto più di ragione, che meno  
 adirata douesse figurarsi vna mo-  
 gliera facente cordoglio su la tom-  
 ba

ba del marito, che non vna Dea  
veggendo i Troiani suoi nimici pro-  
sperosamente verso Italia nauigare,  
e pure in bocca di Giunone non po-  
ne Vergilio altro sentimento che  
d'vna humana pontualità

*Me ne incepto desistere victam?*

e rammaricandosi forte dell'esem-  
pio di Pallade, che era stata ad ab-  
bruggiare, e sommergere la greca,  
armata valeuole, non vfa Iperboli  
come Ruffina, ne si vā paragonan-  
do à Deità, ò Donne di maggior  
grado, come quella, ma di vna ve-  
rità molto chiara si vale, dicendo

*Ast ego quæ Diuum incedo Regina,  
Iouisque*

*Et soror, & Coniux vna cum gen-  
te tot annos*

*Bella gero :*

in somma ella è ben cosa da far ri-  
dere, Giunone prendendosi stizza  
per lo dispregio che se gli facea da'  
Troiani parla con meno alterezza  
di Ruffina, che amaramente piagne  
del suo Consorte la perdita. Questi

E

so-

sono gli errori per se, che gettano à terra i fondamenti della poesia, e perciò Aristotele riscontrando macheuoli nel costume le orazioni di Socrate, e di Empedocle, come che elegantissime, ricusò d'annouerarle frà i Poemi, ed t Orazio auuifandò quanto malageuole fosse lo accoppiare in vna poesia candidezza d' stile, proprietá d'imitazione volontariamente si scurò dal numero de' Poeti, per non mescolarsi nella tresca di quelli, à cui il Popolo Romano l'immagine, e la cassa da riporre i libri donaua, più per sottrarsi dal tedio del lor cinguettare, che per riconoscerli meriteuoli; non dico questo con intenzione di agguagliare i Poeti moderni à tai ciarloni, tuttoche le loro Poesie puotrebbero nientemeno che quelle di fanfano à i mantici pieni di vento assigliarsi

u. At

---

t Horat. l. i.

u *At tu conclusas hyrcinis follibus  
auras*

*Vsque laborantes dum ferrum mol-  
liat ignis*

*Vt maui imitare .*

ma solo per darui ad intendere di  
hauer' ancor'io soffiati questi man-  
tici lungo tempo ; offeruatelo in vn  
mio Sonetto sù la morte di Socra-  
te , che hoggidì mi somministra al-  
trettanta materia di riso , quanto  
prima me ne promettea di gloria.

*Non vanti Emilio il suo guerrier con-  
uito,*

*Ne lodi Antioco il suo pranzar bru-  
male*

*Al paragon del velenoso inuito*

*Che fer tanti Tirāni ad vn Morale .*

*In coppa infesta offrio liquor fatale*

*D'erba che germogliò di Colco al  
lito,*

*E à vn sitibondo diuenuto eguale*

*Non lo sdegnò quel prigioniero ar-  
dito.*

**E 2**

**Be-**

u *Horat. ibid.*

*Beuè la morte alfin sceuro d'affanni  
E coi grondanti auanzi del Catino  
Fè il nome risuonar de'suoi Tiranni.*

*Così cangiare ad onta del destino  
Sà magnanimo cor co i proprij dāni  
In giuochi di velen giuochi di vino.*

La sottoposi alla Censura di molti, che se gli mostrarono liberali di qualche laude, non sò se mossi dal genio di adularmi, ò pure dal conoscerlo non humile nello stile, non parco nell'erudizioni, ma essendosi auuenuto in vn'ingegno molto purgato, e de'migliori, che fioriscano nella nostra età gliel diedi à vedere con speranza di riportarne applauso, quando mi fù da lui risposto, *Scis cupressum simulare?* Quanto più io faceuo pompa d'hauer letto in Tullio x la sentenza di Senofonte se non con fedeltà, almeno con maggiore eleganza trasportata. *Qui cum coniectus in carcerem triginta iussu Tyrannorum venenum vt sitiens obbibisset,*

---

*x Tusc. 1.*

set, reliquum sic è poculo eiecit , vt id  
 resonaret d'hauer' offeruato in Athe-  
 neo al 15. delle sue Cenc de' Sauri il  
 giuoco del Cottabo, da cui solamē-  
 te piana si rendea quella sentenza ,  
 più egli mi replicaua *scis Cupressum  
 simulare?* quanto più mi pauoneg-  
 giaua d'hauer notato in Plutarco il  
 diuisar delle viuande in modo di  
 schiere di Paolo Emilio; di hauer ri-  
 colto da Liuiio l'inuerno ghiottamē-  
 te trascorso in Calcide d'Antioco ,  
 più egli mi riaddomandaua *Scis Cu-  
 pressum simulare?* Signori all' ombra  
 di questo Cipresso , come Socrate à  
 quella del suo Platano appresi del  
 mio inuecchiato errore la conoscē-  
 za , e mi si tolse dagli occhi quella  
 rocolezza , da cui erano in maniera  
 sorpresi, che di vedere il lume della  
 Verità poetica se gli cõtendea ; per  
 altro è cosa da ogni dubbio lonta-  
 na, che poco gioua , che i versi cor-  
 rano, che lampeggino di ornamen-  
 ti, e di lumi se mancano nella Inuē-  
 zione , se sono difettuosi nella Imi.

tazione, così lo affermò Orazio nella Satira 4. del primo libro.

*Neque enim concludere versum  
Dixeris esse satis, neque si quis scri-  
bas uti nos*

*Sermoni propria, putes hunc esse  
poetam.*

Gli obblighi del Poeta sono molti, però il più principale è quello della Imitazione, il quale molto più si trafanda da chi affetta lo stile gonfio, che da chi si contenta del parlar naturale; imperciocche quandunque questo si è tal volta senza virtù, quello non è mai senza vizio; tralascio che nelle Tralazioni, nelle Metafore, e negli aggiunti medefimi si deve sempre seruar l'idea del costume, con hauer riguardo altresì alla qualità de' subietti, come alla proprietà de' sentimenti, perciò Proclo nel principio delle questioni poetiche hauendo dato morso à quei Poeti, che nello esprimere la natura de' Dei, e degli Eroi d'Imitazione molto dissimile si seruirono, soggiunge  
che

che l'Imitatore è in obbligo di tribuir concetti proprij alle azioni , e che non solo le Immagini si facciano da lui con molto consiglio , ma pur'anche i nomi , che sono à concetti più conuenienti si scelgano , per non dar forse in quello errore d'Orfeo che di Giove parlando si lasciò vscir dalla bocca

*Iupiter alme parens, Diuum versibile  
stercus*

*Siue Caballorum, mulorum siue bidentum*

mancauano forme di dire sufficienti ad'esprimer la natura di Dio viuificante, e generante gli animali senza vfar parole sì brutte , e spiaceroli, che rendono delle gentilità il lezzo intollerabile?

Restarebbe quì da spiegarsi l'ultima specie della Imitatione, quella che appresso Quintiliano è in tale stima, che quando altri la colloca nel 4. luogo della Orazione egli la sottordina in tutto all'arte, però douendosene diuifare largamente nel

E 4 Di-



Discorso che siegue, basterà solo far  
 auuertiti gli amatori di lettere sa-  
 ne, che s'astengano dallo imitare  
 autori, i quali scriuono in vno stile,  
 che si chiama *Siccum ieiunum*, &  
*aridum*, e molto più sfuggano la  
 imitatione di quello che si dinomi-  
 na *pingue exultans*, & *elatum*, imper-  
 cioche questi due sono gli estremi  
 viziosi del poetare, la di cui Virtù  
 poggiandosi nel mezzo, fà che lo  
 stile virtuoso sia quello, che parte-  
 cipa così dell'vno, come dell'altro  
 senza hauere trepidazione veruna,  
 onde s'incattiuisce la dicitura co-  
 me offeruò Scaligero nel 3. della  
 sua poetica, *Dum neque vult dimitti  
 ne fit gracile, neque audet sese attolle-  
 re ne tumescat*, valendosi dei carat-  
 teri sublime, mezzano, e tenue, se-  
 condo che la materia il richiede;  
 però lo stile moderno quanto teme  
 forte d'incorrere nella taccia di bas-  
 sezza, tanto affetta soperchio la  
 prerogatiua di gonfio, donde na-  
 sce che volendo più dello che puo-  
 te

te fan meno di quello deue, e qual-  
 uolta ponesse in opra l'estremo del-  
 la sua possanza, non perciò non  
 trasandarebbe i limiti del douere.  
*Propterea quod dice Scaligero nel  
 luogo di sopra appoato semper plus  
 potest quam decet.*



E S

DE



## DE ELOCVTIONE.

**P**Lutarco nelle quiftioni,ò dubbi de' Greci inueftigando la forza delle voci Alaftore, ed Aliterio, per Alaftore nomina colui, che hà operato cofa da non fcordarfi mai; per Aliterio quell'altro, che a rifpetto delle fue maluagità deue effer sfuggito, e fchifato. Tale appuuto è la Elocuzione de' Poeti moderni, che per la ftrauaganza, ed improprietà de' traslati, metafore, aggiūti, e latinismi deue conferuarfi nella memoria per effer sfuggita, e fchifata nella imitazione; ne dubitarò di chiamare tali Poeti Aliterij, mentre famelici dell' Alloro vanno inuolandò da i libri la farinadell'erudizione appunto come quelli nomati da' Greci Alunti. *Qui famis tempore obferuant molentes, & farinam diripiūt,* la Elocuzione al parer di Quintiliano per difcoftarfi dalla viziofità, deue effer nuda di voci peregrine,

E 6

e ftra-

e straniere, à *multos enim quibus loquendi ratio non desit inuenias, quos curiosè potius loqui dixeris quam latinè*, insegnamento che riflette alla dicitura poetica di questi, che li dichiara molto curiosi di quel che nõ gioua, poco intesi della naturalezza delle lingue, che tãto importa; quindi è che imitando la riprèfione fatta da vna Vecchiarda a Teofrasto puotrei loro domandare con maggior ragione *hospites estis*, impercioche se a Teofrasto per vna sola parola affettata conuenne lo esser da quella donnicciuola ripreso, *quod nimis atticè loqueretur* considerate voi qual Censura sia douuta alle poesie fiorite, e concetto se di costoro, che sono di molta affettazione ripiene. Tanto si richiede, molto a gli Oratori, ed a i Poeti Padattar le parole proprie al sentimento, quanto poco rileua, che quelle siano scelte, ed innouate; quindi è che la vera

Elo-

---

à *Quint. de Elocutione.*

Elecuzione è obligatā ad appale-  
 farsi Cittadinisca della lingua, in cui  
 parla, anzi che ammessa nella Citta-  
 dinanza di quella. *b Oratio Roma-  
 na videatur non Ciuitate donata*; da  
 ciò nacque la grā stima, che fè Pol-  
 lione Asinio di Tito Livio, quasiche  
 le di lui orazioni il dassero meglio  
 per Creatura di Roma, che per Cit-  
 tadino di Padoua a diuedere; e di  
 Homero si legge, che per accrescere  
 di varietà i suoi versi andasse in trac-  
 cia di tutte le voci della Grecia, ed  
 acquistatane doppo vna lunga pe-  
 regrinazione la conoscenza vvasse  
 ne i poemi così le forestiere, ed an-  
 tiche, come le ordinarie, e commu-  
 ni, laonde Plutarco niuna cosa ascri-  
 ue a maggior gloria di lui, quanto  
 lo hauer saputo anche con le voci  
 comunali ritener la maestà, e gran-  
 dezza dell'Orazione *c miretur ali-  
 quis maiestatem orationis apud eum.*  
*vul.*

---

*b Quintilianus ibidem.*

*c Plutbar. in Homerum.*

*vulgatis oraculis quoque conseruari.*  
 Ma Orazio penetrando più oltre  
 ritrouò che l'origine di tal'errore  
 prouenisse dalla imprudeza di quei  
 Poeti, che non sapendo vfar la mo-  
 derazione, per voler sfuggir lo stile  
 carpante, e basso van dietro al subli-  
 me, ed alto, che per la gonfiezza  
 mostra di voler suolazzare nell'aria,

*Aut dum vitat humum nubes, &  
 inania capret.*

quindi è che le loro poesie per es-  
 ser soperchio gonfie riescono poco  
 sonore, come cene porge l'esempio  
 Scaligero in quel verso di Papinio.

*d Magnanimum Eacidem, formi-  
 datamque Tonanti,*

e se ne fa le beffe dicendo. *Exhaurit  
 enim spiritum,* ma che direbbe egli in  
 leggendo.

*Garzon che nacque nell'Eoo confine  
 Correr nõ pauentò le vie stellate  
 Del Dio di Timbra in sù le bighe alate,  
 E mendicò dall'ardir suo rouine.*

que-

---

*d Poetius 2:*

questi per non esser detti fluidi, ò fluxi, che si è vno degli estremi viziosi, incorrono nell'altro maggiore d'esser chiamati Tumidi, e fragosi, nel qual difetto offerua il mentouato Autore che sol inciampano. *Qui plus nimio conantur*; però anche in questo vanno essi di lunga errati, mentre lo stile magnifico non ama l'appunto delle cose, ed ammette taluolta qualche parte del disordinato, e dell'a caso; onde inuano si affettano le tante figure, e metafore, oue di voler significare le cose più tosto che di esprimerle si richiede, nella guisa che da i Musici perfetti si accennano per lo più le consonanze, e poi si sfuggono; tralascio che quandunque vnatale dicitura fosse priua d'errore, non però puotrebbe pretendere gli applausi appunto come vno, il quale fauorisce, ò consiglia bene il suo amico stima Plauto e non esser degno di laude, benchè sia primo di colpa. *Vi.*

---

*e In trinunna.*



*f Vitani denique culpam,  
Non laudem merui.*

conferma il sentimento d'Orazio Eumolpo presso Petronio dando a diuedere che molti giouani viuono ingannati dalla Poesia, mentre appena han somministrato de' piedi per correre a i versi, hanno adobbato con fiorita tessitura di parole il senso, che si fanno à credere d'esser giunti in Elicona; così più d'vn Barbassoro è ricorso alla tranquillità del verseggiare, come ad vn Porto creduto da lui più calmato. *g Credentes facilius poema extrui posse, quam controuersiam umbrantibus sententiosis pictam;* pure ne sono rimasti dalla malageuolezza, che nel poetare s'incontra, beffeggiati; arte che non ammette mediocrità, come quella dell'auuogadare; imperche le cause ragioneuoli possono bene dagli Auuocati di mediocre letteratura difen-

*f Horat. ad Pisones.*

*g Petronius Arb. in Satyris.*

fenderfi, ma non già dilettere al Po-  
 polo, ò giouare altrui quelle poesie,  
 che non toccano della perfezione la  
 meta; onde il Romano Oratore ar-  
 di ad affermare che appena in ogni  
 secolo rinuenir si possa vn Poeta,  
 che sia di tal dinominazione meri-  
 teuole; ed a dir il vero solamente  
 egli hà l'obligagione di accoppia-  
 re ne i versi la vtilità delle sentenze  
 alla dolcezza della dicitura, per da-  
 re fruttuosa ciuāza a gl'ingegni ma-  
 turi, e diletteuole a i fanciulleschi.

*h Omne tulit punctum qui miscuit  
 vtile dulci,*

*Lectorem delectando, pariterque  
 monendo;*

pure i moderni trascurando nel poe-  
 tare l'vtilità agognata dalle Centu-  
 rie de' vecchi, solo di solleticare cò  
 la melodia gli orecchi de' giouani  
 s'imbrignano.

*i Centurie Seniorum agitant ex-  
 perta frugis Celsi*

*h Horatius Epist. ad Pisones.*

*i Ibidem.*

*Celsi pratererunt austera poemata  
Rhamnes.*

Di certo grande è'l difetto di costoro, che posta in non calere la sostanza del poetare ad altro che a gli accidenti della parlatura non badano; e preuaricando dall'arte in affemprar fiori di traslati capricciosi, e dizioni biliotate per intesserne corona alla loro musa inutilmente s'affaticano, onde disse Lucilio. *Texerulas struet, & vermiculatè inter se lexes committet*, e nel mentre i loro versi somigliano ad vno sciamito di varij colori che non può render diletto a gli occhi de' riguardanti per essersi la mano dell'artefice nella distribuzione di quelli disordinatamente confusa; aggiungo che siccome il portamento magnifico dona autorità a gl'huomini, ed il donneco, e lasciuolo in vece d'arrecar ornamento al corpo, fa' progiudicio a l'animo con dichiararlo vano; così l'abbigliamento affettato delle parole non solo non accresce decoro alla

alla Elocuzione, ma l'appalesa effeminata *illa translucida, & versicolor quorundam elocutio res ipsas effeminat, quæ illo verborum habitu uestiuntur* insegnò degnamente Quintiliano; l dal che io ricauo che vna tal diuisa di poetare dia a conoscere questi per facondi, non già per eloquenti; ma la facondia senza la Eloquenza altrettanto ageuole a conseguirsi dagli ingegni riesce, quanto inutile a renderli pregiabili; però Marc' Antonio, a cui l'antichità donò fra gli Oratori la maggioranza confessaua *disertos se vidisse multos eloquentem omninò neminem*; li Poeti, e gli Oratori che sono facondiosi nella fauella, dourebbero riporre ogni loro studio anzi nell'artificiosa tessitura dell'oratione, e de' versi; che nell'accozzamento delle parole scelte, e solleuate; imperciocchè hauriano certanza di vedere dalla posterità nelle tauole di Cedro reggi-

---

1 De instit. orat. lib. 8. in proem.

gistrate, e ne' i forzieri di Cipresso  
 conseruate le loro opre, quand' hog-  
 gi vanno in rischio di muorir con es-  
 so loro niente men ~~che~~ la facondia  
 famosa d'Aterio, la quale preualen-  
 do più nell'efficacia, che nell'arte  
 del dire non prese forza nè poste-  
 ri come le fatiche studiose degli  
 altri, ma si estinse con esso lui in *Ha-*  
*sterij canorum illud, & profluens cum*  
*ipso extinctum est.*

Auuerete Plutarco che'n leggēdo  
 i Poeti non si lasciamo tanto in die-  
 tro la Eleganza, e la vaghezza del-  
 le parole, che d'attendere a quello,  
 ch' è per farci migliori, n li costumi  
 si scordiamo, ed io consiglierai  
 i Lettori delle poesie moderne, che  
 non fiutassero tanto l'odore, e'l co-  
 lore de i fiori, quanto procurassero  
 di succhiarne quel dolce mele, che  
 stimò Simonide doyerfi ne i carmi  
 racchiudere; imperche tosto rauui-  
 sarebbero che quelle sono altresì  
 di-

---

*m Tacitus Ann. 4.*  
*n De Profect. vir. sentiendo.*

dis caricare di dolcezza, e di soauità nel di dentro come fiorite, ed appariscenti nel di fuori; quindi è che'l Lirico Venosino assennaua a' Pisoni, che per incaminarsi alla volta di Parnaso sicuri, di vno straboccheuo- le sapere ciuanzar si douessero.

*Scribendi rectè sapere est principii, & fons*

sēpre che ne i nostri intelletti gorgoglierà il fonte delle scienze, non puotrà alla lingua mancare della Eloquenza il profluuiio.

*Verbaque prænissam rem non inuita sequentur.*

ben forniti sono di facondia il Contadino, ed il Nocchiere per diuisare quegli de' campi, questi de' venti, perche così l'vno hà perizia dell'agricoltura, come l'altro dell'arte marinaresca *in rerum copia verborum copiam gignit* insegnò Cicerone, *et si est honestas in rebus ipsis, existit ex rerum natura quidã splendor in verbis.*

Si-

---

in *Lib. 3. de Orat.*

Signori da questa sentenza prende motiua la mia Censura di far passaggio a i latinismi, l'vso de' quali tanto è lodabile oue la necessit  lo scusa, quanto   inescusabile oue il genio lo affetta; ma prima di criticar questi contentateui che io faccia vna breue scorsa al nouare delle voci, che non h  alcun riguardo a quelle, le quali sono per l'antichit  di susate, mentre di valersene apertamente ci sc figlia Fauorino presso Aulo Gellio con la riprenzione fatta ad vn giouane, il quale giua so- perchio dietro all'antichit  delle parole *Vini*, gli disse, *co i costumi passati, ed vsa le parole presenti*; amm da che posta in bocca d' Auuieno con le stesse parole di Fauorino si legge appresso Macrobio senza ricono- scerle punto da lui. Hor di questo rinouare di voci diuisa largamente Orazio nella poetica con dar a di- uedere, che quale le selue si mutano ogni anno di foglie, e le gi  nate caggiono per douer le nuoue ring-  
sce.

scere, tale l'età vecchia delle parole vien meno, e le nuoue nella guisa de' giouani fioriscono; di più formando egli vn argomento dal maggiore vuole che se il Popolo Romano hà conceduto a Cecilio, ed a Plauto Poeti antichi di formare nuoue parole, molto più deue ciò a Vergilio, ed a Vario Poeti nuoui, e di grido non inferiore permettersi, e per ultimo duolédosi che veniua a lui interdetto d'acquistar alcune poche parole alla sua lingua, quando d'auerla pur troppo arricchita Catoe, ed Ennio si pregiavano, conchiude.

*Licuit semperque licebit*

*Signatum presente nota procudere  
carmen.*

metafora presa secondo offeruò Marc'Antonio Flaminio dalle monete, le quali siccome ogn'anno con nuoue stampe si coniano, così di formar sempre nuoui nomi a' Poeti permesso; ma disaminando il modo dagli antichi nel formar queste  
nuo-



nuoue voci praticato trouo che vna parte si riduce alla maniera artificiale pura, e sono quei nomi che dal Poeta si fanno congiugnendo due parole conosciute, come *Capra & genus*, onde ne deriuo *Caprigenum*, *verum*, & *eloquium*, onde ne nasce *Veriloquium*, *sub*, & *absurdum*, onde se ne forma *Subabsurdum*, e questo fù il vero modo d'innouare approuato dal Lirico Venosino in quei Versi.

**P** *Dixeris egregiè notū si callida verbū*

*Reddiderit iunctura nouum,*

vn'altra parte si riduce alla maniera artificiale rispettiua che più tosto s'intende delle forme di dire, che delle parole, come farebboro i modi di parlare d'vna lingua corrispondenti a quelli d'vn'altra, *Scissæ comas nigra capillos*, che noi chiamamo Grecismi, del che n'habbiamo anco esemplo presso Metello Numidico. *Socios à Senatu questum venisse,*

---

**P** *Ep. ad Pisones.*

nisse, sese maximas pecunias exactos fuisse, ed vn altro appo Cecilio Ego illud minus nihilo exigor portorium a similitudine de' Greci formati.

Questa sorte d'Inuenzione, e non già quella de' latinismi è concessa al Poeta, ed in ciò fù riputato Orazio da Quintiliano *Felicissime audax* intendendo dell'arditezza auenturosa di lui in quanto si racchiude dentro i termini della lingua latina; imperciocche l'vso delle voci naturali straniere non è permesso se non in trè casi; il primo quando sono diuenute per la familiarità quasi popolari; il secondo quando la lingua non hà le voci proprie a significare i concetti, onde la necessità che non sottogiace a legge veruna, a prestarle da l'altre ne costringe; il terzo caso è quando per beffarsi degli auersarij ò per biasimarli si valemmo di quei vocaboli che rendono l'uccellamento, e mordimento altrui maggiore.

E per far ritorno al primo non

**F**

**v'hà**

v'hà dubbio che Socrate nell'Alciade approuò il vulgo per buon Maestro nel parlare, di maniera che per addottrinar alcuno in questa parte vuol che ad imparare dal popolo si mandi, e di tal'auviso fù anche Orazio allorchè disse,

*Si volet vsus,*

*Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.*

Molte voci come *ab antico*, *ab eterno*, *ab esperto*, *bibo*, *delibo*, *misere-re*, & *similia*, si leggono nell'opre de Petrarca, del Dante, del Bembo, e altri, che quandunque pure latine sono dalla famigliare vsanza in guisa ammollite, che non offendono più l'vdito, ed arrecando vguale vaghezza a i versi co i Latini, e Toscani vocaboli dagli Autori si congegnano.

A rispetto del secondo chi ardirà a negare che i termini delle scièze, e de l'arti, gli vfficij de' popoli stranieri, e le cose particolari da i medesimi rinuenute non habbiano a

no.

nominarfi co i vocaboli proprij in  
qualſiuoglia lingua ; perciò da Lu-  
crezio habbiamo.

*Multa nouis verbis præſertim cum  
ſit agendum ,*

*Propter egeſtatem linguæ, & re-  
rum nouitatem,*

ed appreſſio

*Nunc, & Anaxagoræ ſcrutemur  
Homæomeriam,*

*Quam Greci memorant, nec no-  
ſtra dicere lingua*

*Concedit nobis patrij ſermonis  
egeſtas.*

di queſta condizione ſono appò  
Vergilio quei Vocaboli *Cymbia*,  
*Carcheſia* traſportati dal Greco  
paramente ſecondo offerua Macro-  
bio, perche i vaſelli da bere di quel-  
la forma ignorauanſi fin' allotta da  
latini ; di tal carato ſono preſſo Ci-  
cerone nel terzo de' fini *Ephippium*,  
*ac rotophorum*, ed altroue *Pancreſtū*,  
*Peripetaſmeta*, *Symphonia*, *hemicy-  
clus*, ed appreſſo Orazio. *Dyota amy-  
ſtis*, *Balanus*, e molti altri.

F 2

A ri-

A riguardo del Terzo ci si apporta da Giouenale lo esempio nella Satira sesta, oue riprédèdo quella Vecchiarda, che nelle pubbliche radunanze non arrossiua à proferire in Greco idioma le parole lasciuue, di cui gli amanti nel segreto giacimento si vagliono, vò sgridando sì fattamente. *Non est hic sermo pudicus in Vetula quoties lascium interuenit illud*

*Σαν καὶ Ἰουγιὸν modò sub lodice relictis*

*Vteris in turba*. Le medesime parole Greche vsò Marziale nel decimo delle sue Epigramme per dar morso à Lelia con soggiugnere

*q Lascium congeris vsque prob pudor.*

Onde diceuolmente possiamo nelle Satire prestarci alcuni modi di parlare da lingue stranie, purchè non habbiano altro riguardo che à mordere; Tuttauia vna tal licenza non si  
scom-

---

*q Epig. 68.*

compagna mai dall'obbligo della moderazione, perchè altrimenti drucciolarebbe di botto nell'oscurità, quindi è che'l buon giudizio, e la rarità può far riuscire à proposito l'vso delle voci forestiere, le quali adoprate smoderatamente, e senza necessità dell'espressione più viva tralignano in fanciullezze; come è adinuenuto al nostro Bacalare, che facendosi à credere di puotere arricchire la lingua toscana di voci si hà preso licenza d'impouerirne la latina, seruendosi de i vocaboli. *Esplora, Coorte, Pagine, Deplora, Perenni, Cratere, Copulare, Clangore, Calato, Vortice, Obelisco, Diuellere, Calibe, Immanità, Fornice, Inaccessa*; e tanti, e tanti altri che per non perdere inutilmente il tempo hò tralasciato nelle di lui opere di osseruare; E pure è vero che egli non si hà posto briga di disaminare se le sudette voci siano dimesticate dà l'vso, se lasciansi desiderare nella propria lingua, e se habbiano da apportare

biasimo, ò mordimento ad altri. Ma piano che'l vò difendere da vna incolpa, che forse gli farà data per questo altro latinismo

*Giouentù fascinata in grēbo à Frine lacera gli anni*, ed auuegnache da veruno autore celebre sia presa la voce fascinata in sentimento di ammaliato, e di persona, à cui si fa mal d'occhio pure riprendendosi quì la giouentù come troppo amica delle vanità, par che sia permesso l'vso di voce straniera in vn Sonetto che sente alquanto di Satira, però se alcun contasteuole non appagandosi con questa risposta facesse di nuouo opposizione, che li vocaboli Greci apportati da Marziale nell'Epigramme, e da Giouenale nelle Satire non suonando altro che *mea vita, mea anima*, come proprij degli abbracciamēti lasciui doueano necessariamēte sotto linguaggio stranio occultarsi, ma la voce fascinata mentre dinota in quel Sonetto la giouētù presa dal fascino delle vanità,

tà,

tà, nō dimostra d'esser cosa che sappia tanto di lasciua che di soppiattarsi sotto altro liuguaggio gli abbisogni, tanto più che quelle parole Greche commesse con le voci Latine conseruano il medesimo sentimento che nella propria lingua si hanno, ma la voce fascinata significa ben altro in Toscano, che l'esser gli fatto mal d'occhio; più tosto esprime vna abbondanza di fastelli, e di fermenti radunati assieme; comunque stia la cosa andandosi errato nella lingua goderei sentirne l'apologia da chi sene spaccia autore, mentre il mio fiebole ingegno dura graue fatica a difenderlo; per altro sicome sò che'l Petrarca habbia taluolta adoprato i latinismi, così nō trouo che l'habbia mai fatto senza neecessità ò di corrispondere alla strauagauza della rima, ò di supplire alla manchezza della lingua; però frà moderni vi sono di quelli che publicandoli parti del loro ingegno ( quando non costano



altro trauaglio che l'apertura d'vn Nizolio ) ne vogliono far pompa in ogni poesia; e sdegnādo d'vsar molte voci toscane, perche auuilitate dal P'vso le riputano, di nobilitare la dicitura con trasattarle dal Latino si persuadono . Buonamente questo abuso non fù conosciuto dagli antichi , e tralasciando di far quì esame sù le parole d'Empedocle interpretate da Plutarco se quelle fossero state del tutto forestiere , ò nò , concederemo a' moderni che della Inuēzione de' latinismi si boneggino, imperciocche nella Poetica di Orazio trouo vn consiglio , che ci rende nello innouare , e con giungner le parole auueduti.

*In verbis etiam tenuis, cautusque  
serendis.*

e nelle quistioni accademiche di Cicerone vna licenza di donar nuovi nomi a quelle cose , che non lo hanno, per nō hauerle sempre a nominare col nome de l'altre secondo il costume de' Greci ; ed anco nel  
Bru-

Bruto vno auuertimento all'Oratore, che effer debba anzi scarso, ed elegante, che prodigo ed audace in formar nuoue voci, e traslazioni; ma ne questi, ne quegli fanno menzione dell'vso delle voci Greche nel Latino idioma, che l'vso delle Latine nel Toscano ragguagliarebbe: per vltimo trouo in Quintiliano pmissione di vsurparsi le voci da altra lingua, ne i tre casi di sopra apportati, ma non già per capriccio; rinuengo anche nel proemio del libro ottauo doppo vn gran morso dato a quegli Oratori, che trasandando le cose, solo s'inuecciano nello studio delle voci, che egli ne consiglia d'hauer così cura di queste, come rangola di quelle. *Curam ergo verborum, rerū volo esse sollicitudinem*, e che approua la scelta delle voci buone, e purgate, purché portate dal caso, e non mendicate dall'affettazione si mostrino. *Quod est indicendo mea quidem opinione pulcherrimum, sed cum sequitur, non cum affectatur.*

E S.

O E

Or'io vorrei domandar questi parteggiani de'latinismi se la lingua nostra, deue confessarsi loro obbligata per la douizia delle voci, che si vantano d'hauergli arrecato, ò pure dichiararsi offesa per la misertà, con cui la publicano da per tutto? Un Vocabolario della Crusca non basta a spegnere di questi Tantalì vocali la sete, onde ad attigner le voci dal fonte della latinità ne vanno; non perciò degni del soprannome di autori di lingua io gli estimo, mentre non inuentano nuoue voci, ed il modo d'accoppiarle per render più appariscente la Elocuzione non è a loro palese. *Tria esse in verbo simplici quæ Orator afferat ad illustrandam, atque exornandam orationē. &c. nouari autem verba quæ ab eo, qui dicit, ipso gignuntur, ac fiunt vel coniungendis verbis, vel sine coniunctione auuertì degnamente il Prencipe della Romana Eloquenza l'Oratore nel terzo. Per altro non ha la nostra lingua soffrta tale di voci*  
che

che di prestarle da l'altre per formar vn Sonetto, ed vna Canzone gli abbisogni; pure ò quanto abbondante farebbe la poesia se gli fosse da l'vso de' buoni Poeti conceduta la centesima di quelle voci, di cui si sono valuti nella prosa gli Oratori: Intanto vi souuenga di quello toccai alla sfuggita nel primo discorso che buona pezza delle voci, le quali sono proprie alla prosa, sono improprie al verso, e che a rare forme di dire è caduto in forte il suonar così bene naturali d'vna lingua; che adottiue d'vn'altra: leggasi Pietro Bembo ne' suoi libri della lingua volgare, e si vedrà secondo che egli riconosce alcune voci per proprie della prosa, altre per proprie del verso, e certe altre per comuni; poiche non vi hà dubbio che le parole, e i modi del dire di qualsiuoglia lingua che si adopra a scriuere in queste trè maniere si diuidono, dal che si fa chiaro l'errore licen-

zioso de' moderni i quali si hanno profuntuosamente vsurpato altresì nelle prose il parlare de' Poeti, come nelle poesie quello de' Profatori; e però Marco Tullio in persona d'Antonio v'è dicendo. *Poetas omnino quasi alia lingua locutos non conor attingere*, quasi che la dicitura poetica fosse molto differente dalla maniera di parlare, che nelle prose si costuma; e Varrone stesso insegnando che'l fauellatore non può così liberamente seguire l'analogia nelle parole come il Poeta, a cui solo è permesso. *Transilire lineas impune* mostra chiaramente d'accolsentirui, nientemeno che Aristide nella lode di Serapide cō chiamar i Poeti Tiranni de' nomi, volendo darci ad intendere non già che quelli possano essercitare fuori della lingua la Tirannia, ma più tosto che per l' autorità concessa loro sopra le parole dalla prosa vsitate, habbino dominio d'adornarle, e figurarle arbitramente; e questo è il parlare per metafore, e Traslati, de i quali quanto

to

to n'è permesso l'vso frequente a chi compone in verso, tanto ne viè proibito a chi scriue in prosa. Tutta fiata la licenza di metaforizzare, che si dona a' Poeti non è così ampia che non ammetta dell'eccezioni, ne così libera che non venga da più regole limitata.

Aristotile n'apportà vna nella sua poetica, con cui riprende forte quei Poetastri, che amano soperchio lo stile metaforico, e si danno briga di scriuere in maniera che con malageuolezza si lasciano intèdere. *Quando enim poema fuerit totum exutum ab imperialibus verisdictionibus est anigma, & barbarismus, & ideò anigmata, & barbarismi sunt quando componuntur ex nominibus peregrinis, dico peregrina translaticium, & equiuocum, & quod est ex lingua, & anigma*; questa regola dee mandarsi alla memoria ogni curioso di Poesia, poiche non solo si renderà meno auido di quelle cose che per la oscurità confondono lo stile, ma

pur-

puranche auuifará di leggieri quanto l'habbiano le penne de' moderni trafandata; ed a dire il vero se il nostro Traſauio haueſſe hauuto conſuetudine d'vn tale inſegnamiento, forte che ſi ſarebbe aſtenuto dal tanto metaforizare ne' ſuoi Verſi, e le di lui opre non porgeriano così ampia materia a' Critici di morderle. Io per me qual volta leggo vn Sonetto de' ſuoi, in cui introduce à parlare vna barca fatta rogo del ſuo Barcaiolo, e penſo che'l Poeta per figurare l'età d'vn battello non fabricato da molto tempo, ſi habbia preſo licenza di dire così arditamente.

*Pria che loſco habbia l'occhio, e'l  
pel canuto*

*Solcò meco Filarco il mar Tirreno.*

Non mi ricorda più ne del Gelido nembo che con ſilenzio importuno pionè, ne delle negligenze che di Nettunno inuotator Caualli chiedono a' lor criſtalli; ne del Tarpato volume, che non iſpezzano l'onde; ne di viuere aſſiderato impaccio, ne filar l'ore

**ONE**

oue più fuma vn lare, *ne* di chieder  
altrui miche cortesi, ne di tanti, e  
tanti altri traslati ridicoli che so-  
lamente in vno de i di lui Epicedij  
vn giorno m'occorse di notare; e se  
fù tacciuto il Caro perche in loda  
della casa di Francia hauesse cātato

*Venite all'ombra de' grã gigli d'oro,*

*Care muse deuote a' miei giacinti,*  
quasi che mal puotessero difendersi  
dal Sole sotto l'orezzo de i gigli le  
muse, o pure che conueniua a que-  
ste d'esser di statura pigmatica per  
douersi sotto l'ombra de' gigli ri-  
courare; considerate qual taccia sia  
douuta a colui che attribuisce l'oc-  
chio losco, e'l pel canuto alla Bar-  
ca; inoltre con quel Venite all'om-  
bra si esprimea nobilmente la pro-  
tezione d'vna casa Reale, e con que-  
sto occhio losco nō si dichiara l'età  
della naue a sufficienza, mentre più  
propriamente si sarebbe detto.

*Pria che rosa i dall'onde habbia la  
prora*

*Solcò meco Filarco il mar Tirreno.*

**e pu-**



è pure il parlare sarebbe stato metaforico, poichè rodere significa proprio il mangiare de' Topi, tarli, ò Tignuole, ò simili animali, che non masticano, ma quasi macinano il cibo co i denti; aggiungo che la metafora è cotanto prouista di somiglianza, che del tutto al naturale s'accosta, onde si vede preso il verbo rodere per consumare à poco à poco, così dal Petrarca nel Sonetto 174.

*Rapido fiume che d'alpestra vena  
Rodendo intorno, &c.*

come dal Dante nello Inferno c. 34.

*D'un ruscelletto, che quiui discende  
Per la buca d'un sasso ch'egli hà  
roso*

Ora la Poesia de' moderni non bádando alla dissimilitudine, alla oscurità, ed alla sconuenevolezza, che sono i tre errori più principali delle Tralazioni, e metafore, solo per la strauaganza di quelle pretende il pregio di trasauia, e dalla pellegrina formazione delle medesime uo-

le che l'argutezza del suo ingegno s'argomenti ; però io non vi apporterò qui esempio veruno de' loro traslati, poiche essendo tali versi più fecondi di quelli, che di parole siccome mostrarei parzialità di liuore con la Censura di pochi, così v'annoiarei soperchio colla critica di tutti; solamente vi apporterò la definizione che ne dà Aristotile nella Poetica per far che gli altrui errori più manifestamente appariscano.

Diffinisce egli il traslato, *quod sit nominis alieni illatio*, e passando alla diuisione insegna che il Traslato ò si fa dal genere alla specie, ò dalla specie al genere, ò dalla specie alla specie, ò secondo qualunque altro modo che corrisponde con proporzione : per esempio del primo egli adduce, *stetit hæc mihi nauis*; impercioche l'esser' in porto d'vna nauē, par che somigli allo stare in piedi, e ritto d'vn'huomo; del secondo, *ipse decem peperit iam millia commoda* Vlysses, prendendo il numero deter-

mina-

minato di diece mila per lo indeterminato della moltitudine; del terzo *abstulit are animam immiti are abscindit*, usurpando, *aufferre pro abscindere, abscindere pro aufferre*, mentre tutte e due queste voci sono in significato di sottrarre; alla per fine volendo esemplificare quelle cose che corrispondono con proporzione egli apporta *phialam scutum Bacchi, scutum phialam Martis*, hauendo il medesimo riguardo la Guastada à Bacco, che lo scudo à Marte; di più egli ve ne arroge degli altri, come *Vesperam diei senium, & seniū Vesperam vitæ*, perche igualmente il Vespro al giorno che la Vecchiezza alla vita corrispõde, quindi Empedocle si mosse à chiamarlo *Occasum vitæ*.

Or passando più oltre à spiare d'Orazio il sentimento trouo che egli non acconsentendo à gli Stoici, i quali vietauano il dar'altro nome del proprio alle cose, si publica a' suoi Pisoni per parteggiano de' traslati in quei versi.

Non

*Non ego inornata, & dominantia  
nomina solum*

*Verbaq; Pisones Satyrorum Scri-  
ptor amabo,*

ne solamente dà licenza di valerse-  
ne ne l'occultare le voci lasciue de'  
Satiri, come ne fù anche d'auuiso  
Quintiliano con dire, *quia sordidis  
numquam in oratione erudita locus*:  
ma con più libertà fa chiaro il suo  
amore verso le voci ornate, non vo-  
lendo obligarsi per sempre all'uso  
de' nomi, e verbi proprij, li quali,  
perche dominano in bocca d'ogni-  
uno, non rendono il parlar bello co-  
me che'l facciano chiaro, pure con  
questo che egli si soggiugne. *E mun-  
cto lucrata Simone talentum*, ci por-  
ge essemplio d'vna traslazione mol-  
to volgare, e propria, imperoche la  
malageuolezza che s'incontra nel  
pelare la fonda d'vn'Auaro aggua-  
glia quella del tirare il latte dalle  
tette: Vn'altro esemplo ne habbia-  
mo appo Marco Tullio, allor che  
volendo detraggere non meno alla  
rube-

ruberia, che alla misertà di Pisone, si valse del Traslato di diuorare per lo primo, e di vomitare per lo secòdo, *in quo tu accepta tamen, & deuorata pecunia Vtinachorum centum talenta euomere non poterat:*

Ma se io non hò le traueggole più bello traslato nò vanta la poesia di quello, che habbiamo nel terzo dell'Iliade, oue dal Cieco di Smirna sono chiamate le ciglia *aggenes oculorum*, imperoche il terreno rileuato sopra le fossa, s'ouesta al campo alla guisa che fa il ciglio all'occhio, e par che la natura habbia formato le ciglia per difesa di vn membro sì nobile, come l'arte inuentato le bastie per conseruazione degli Eserciti: onde gli Autori della nostra lingua gli han dinominati ciglioni.

Gli Esempli d'vno che nella latina Eloquenza, e dell'altro che nella Greca Poesia tennero il primato ad abburattare la farina de' traslati proprij dalla Crusca degli 'mproprij

prij giouaranno, qualuolta l'auto-  
 rità del Principe de' Peripatetici nō  
 vi fosse riuſcita profitteuole, ed io  
 nel mentre nō ſtimarò fuor di pro-  
 poſito l'addurui vna offeruagione  
 fatta da Pietro Vittorio negli Au-  
 tori di grande ſtima. *r Veteres bo-  
 nique autores ſemper custodiebant vt-  
 cum voce ignotiore vterentur, ſtatim,  
 notionem eius aperirent, ac quomodo  
 accipi vellēt, oſtenderēt.* Auuertimen-  
 to che ce'l diede Alicarnafſeo nella  
 ſua arte di ben parlare. *Vt ante poſi-  
 tis verbis explanetur notio conſequē-  
 tis, ſi obſcurius id futurum eſt, aut ſta-  
 tim illatis tollatur nouitas nominis, om-  
 niſque eius aſperitas molliatur.*

Adunque ſe i moderni andaffero  
 così guardigni nel poetare puotria-  
 no non ſolo renderſi certi di ſfug-  
 gir'ogni taccia, ma pur'anche di ri-  
 portarne molta laude; come allo'n-  
 contro non hauendo altra mira che  
 a tracciar tralazioni inalzate, e gō-  
 fie

fie non è merauiglia se poi qual Tallette nella fossa de l'altrui maledicenze inciampano; da cui non stimò Orazio che si douesse metter briga à cauarli.

*Hic dum sublimis versus ructatur ,*

*& errat*

*Si veluti merulis intentus decidit  
auceps*

*In puteum, foueamue licet succurrite,  
longum*

*Clamet Io, Cuius non sit qui tollere  
curet .*

pure la strauaganza de' traslati non contenta di allignare con tanta libertà nelle Poesie Toscane si è inqtrata più là de l'Alpi, oue acquistando dalla erta di quei Monti maggior arditezza hà solleuato vicino al Cielo le medaglie, ed i piattelli per paragonargli alle Stelle.

*s Ainsì tousiours duciel les medalles  
brillantes*

à cap.7.

D'vn

---

*s Salust.en la lepmaine 4. iour. cap. 3.*

*D'un art sans art brocha ses pan-  
tes azurees,  
Des mi le milion des platines  
dorees;*

senza auuedersi che'l chiaro degli  
astri diuine molto oscuro con vn  
paragone sì vile, à cui manca quella  
acconciezza, che giudicò Quintilia-  
no necessaria alle voci traslate, e  
perche non vi è proporzione alcu-  
na fra i termini agguagliati non sa-  
prei come parteggiarla. t *Sciamus  
inordinatum esse quod sit improprium.*  
con la medesima ragione diuisa-  
remo delle Metafore, hauendo que-  
ste con li traslati poco, ò nulla di  
diuario; di certo le Poefie de' mo-  
dèrni, quandunque siano abbon-  
danti di metafore audacissime sono  
molto discariche di quelle che si  
ormano per similitudine, ma la  
mia Censura passando anche queste  
con silenzio solo si ferma nell'Apo-  
logia d'vna Metafora di Marco  
An-

---

*De Ornatu.*



Antonio Flaminio, che rassaembra non men adularrice, che ardita in chiamando Mantoua. *Felix Ciuitatum ocelle*: non puotrò negare che à prima vista si raffigura poco di quella Città ad vn occhio la somiglianza; ma se vorremo della loda attribuita da Catullo alla sua Villa raccordarsi. *Peninsularum Sirmio Insularumque ocelle*; Se risuegliarassi in noi la raccordanza di quel che scrive Cicerone ad Attico, allorchè ragguagliandolo del graue suo spiacimento per la dipartita da Italia, li soggiugne. *Cur ego tecū nō sum, cur ocellos Italiae Villulas meas non video?* non solo raccoglierassi la merauigliosa imitazione di Flaminio, ma ci si réderà manifesto l'agguaglio dell'occhio a Mantoua; imperciocchè siccome quello è la parte più bella de l'altre frà gli animali, così questa all'auuiso del Poeta è la più bella fra le Città del Mondo. Gran priuilegio hae degli autori grādi la imitazione, che benche i detti sentano dell'

dell'ardito, pur troppo ficuri da i morfi de' Zoili efcono sotto poderofa protezione alla luce. *u Vfitatis tutius vtimur, noua non sine quodā periculo infingimus.*

E pure è vn Quintiliano, che ci dà questo configlio vn maestro dell'arte d'orare ftima pericolofa la Inuenzione de' traslati, ed hoggi ogni Poetaftro ardisce a farsene autore; quindi pare diceuole che i loro detti tralignino in motteggi *x nam si recepta sunt modicam laudē afferunt Orationi repudiata etiam in iocos exeunt*, grande errore è lo ar- rifchiarfi ad vna impresa che ottenuta apporta poca laude, non con- seguita arreca molto biasimo; ma qual volta colla imitazione d'Autori approuati fi fcriue, ficome vi hà poco che dottare d'obbrobrio, così *u* hà molto che fperare di ho- nore.

G

Ma-

---

*u Quint. l. 3. c. 3 de orn.*

*x De vitijs, & virt. orat. Quinto*

Macrobio nel quinto di Saturnali pruoua , che Vergilio fosse stato cotanto appassionato imitatore d' Homero , che non lasciasse anco d' imitar quelle cose , che altri imprudentemente li riputò vizi, ed hogg' ogni homicciatto tenendo a vile la imitazione degli antichi vuol fabricare col suo ceruello nuoue metafore, nuoue voci, nuoue forme di dire.

A Torquato Tasso non riuscì on tosa la imitazione vniuersale degli antichi Poeti nella sua Gerusalemme liberata , come si può rauuifare in vn libretto a parte, che corre per le stampe , e nelle annotazioni di Scipio Gentili; molto meno ne arrosi il Petrarca , secondo ce' l dimostra il Bembo nelle sue offeruagioni e così con igual sicuranza potremo affermare che a gloria di Mandro lo hauer imitato Euripido, Ennio, ed Euemero si ascrisse ; var toffi Plauto d'hauer seguito nelle Comedie l'orme di Epicarmo di I  
 filo,

filo, e di Filomene; ed Orazio d'esser seguace di Pindaro, di Anacreonte si pregiò; come Ouidio nel Pòto di Callimaco, e Marziale nell'Epigramme di Pedone, Marzo, e Getulico si gloriarono; che poi la natura della imitazione traligni allo spesso nel peggio, di ciò nõ dobbiamo accagionarne l'arte, ma più tosto coloro che di quella si abusano. *Quod autem imitationis natura semper in peius prolabatur hoc quidẽ dicimus accidere non artis vitio, sed eorum, qui arte abutuntur* dettò Naugerio presso Fracastorio; e se dunque fù costumanza degli antichi lo scriuer sempre imitando i maggiori perche arrossiremo noi di farlo? anzi incaminandosi per la medesima strada adinuenirà felicemente che si còuerta in natura, quello ch' hora è effetto della imitazione, e quello stile, che nel principio ci rassembra difficile per essere tutto artificioso

G 2

ci

---

2 In Poetica.

ci riuscirà ageuolissimo diuenendo naturale; tutto questo vien confermato dalla bocca d'oro di Platone, *a at non animaduertisti imitationes se à teneris annis incipient, perseuerentque, in mores, & naturam abire tum quantum spectat ad corpus, tum ad vocem, tum ad cogitationem ipsam.* Il buon Poeta deue imitare le sentenze da tutti, e lo stile da vn solo, e ficome i Sacerdoti di Cibale sentendo solo acutamente la melodia di quel Dio, da cui eran rapiti abbondauano di parole, e di figure intorno a quel concerto, così faconda sarà in noi la imitazione d'vn solo, e mancheuole la copia intorno a gli altri secondo disse Socrate Platónico ad Ione *b Si quis Homeri mentionem fecerit es in dicendo facundus, in alijs verò tibi copia deest.*

Ma non giudico diceuole che questa imitazione giunga a tale, che

---

*a* *Repub. 3.*

*q* *Plato de furore poet.*

che volendo per esempio imitare il Petrarca mi dia briga di fare i medesimi passi di lui senza contentarmi del medesimo andare; mentre lo imitare va autore non vuol dir altro che portar la persona, e le gambe com'egli fece, non già porre i piedi nelle sue stesse pedate, che però ~~Cicero~~ ~~ne~~ negli ~~ufficij~~ confessando di sua bocca di hauerli usurpato molte cose dagli Stoici, e dalle Orazioni di Eschilo, e di Demostene tradotte vna regola molto chiara della imitazione ci apporta. *In quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque seruaui.* Sarebbe ben pazzo colui che volendo imparare di camminare da vn'altro gli andasse sempre dietro mettendo i piedi a punto donde quello gli lieua, così imprudente sarebbe quell'Oratore, ò Poeta che s'aggirasse intorno à vn solo Scrittore come se l'arte fosse finita negli artificij di quello, ò pure che pareggiasse il verme della

seta, che fatto il suo bucciuolo vi si chiugga, e vi si muoia dentro; laonde non perche vno scriua nella maniera di Vergilio, ò di Catullo, del Petrarca, ò del Tasso, perciò non potete vsare alcune figure, ed alcune forme di dire, delle quali l'autore ch'egli hà preso ad imitare non si valse, ò perche la materia non gliel concedè, ò perche al suo tempo nõ erano sì dimesticate dell'vso; e qual volta non sene fosse seruito perche non gli piacessero, non perciò sene interdice a noi l'vso sempreche nell'opre degli altri di eguale stima obseruate le habbiamo; impercioche ne i giusti non vi hà disputa essendoui di finissimi che non assaporano il zucchero, e che non solo non beono, ma puranche sdegnano di fiutare il vino; ne per questo tali cose non sono buone perche a costoro non aggradano.

Sopratutto si vadi auuertito nella scelta degli autori che si proporremo da imitare procurando che

al-

altresì al nostro genio come alla varietà delle materie corrispondano, imperche tanto l'vna, quanto l'altra costituiscono la diuersità dello stile; se dunque il desiderio ne stimolarà à comporre Elegie sarà opportuna la imitazione di vn Tibullo, di vn Ouidio, e di vn Propertio; se da natura saremo inchineuoli allo scriuer Satirico, giouerà metterci auanti gli occhi per esemplare vn Orazio, vn Perseo, ò vn Giouenale; se'l genio ci porterà allo stile Lirico puotrà esserci scorta vn Catullo, vn Orazio, che da Quint. fù accontato frà i primi: e così volendo scriuere in stile Eroico sarà bene lo imitare vn Homero, ò vn Vergilio, come vn Torquato ne i poemi, ed vn Petrarca nelle Canzoni, ma non vi hà dubbio veruno che nella imitazione degli autori predetti, quale si dee scanzare lo stile vano de' moderni, e dozzinali, tale si dee seguire il sodo degli antichi, e Diuini come assenò Platone nel Cratilo



*Poetas aduendos non quos libet etiã  
ex triuio, sed diuinos:*

questo è a rispetto della imitazione particolare dello stile ( la di cui definizione più propria nel Trattato de' Caratteri addurremo ) mentre per quel che riguarda la imitazione vniuersale io non ardisco impignermi contro lo auuertimento che dà il Lirico Venosino a i Pison

*Nec verbum verbo curabis redder  
fidus interpretis*

ben sapendo che nulla rileui d'esse fedele interprete, ò puntuale trasportatore da vna lingua in vn'altra senza lo arroggerui qualche cosa del proprio: ma se il Tasso, e'l Tasso che appo i moderni è in tanta riputanza, con hauerfi vsurpati molti versi intieri così quegli da Lucraccio, e da Vergilio, come questi da Orazio, e da Ouidio; e Vergilio stesso con hauerne rubato de' modi da Ennio, e da altri autori latini secondo lo appalesa Macrobio nel sesto de' Saturnali, ci dāno co'l lo  
af.

assempro ampia libertà d'imitare  
 tal volta parola per parola i detti  
 di autori grandi, purchè non siano  
 del medesimo idioma puotrassi in-  
 terpretare l'austerità di quel di-  
 uieto

*Nec verbum verbo curabis reddere*  
 con vna regola più attemperata,  
 cioè che non si debba trasportare  
 da vna lingua ad vn'altra vna intie-  
 ra canzone, vn'intiero poema; ma  
 chi sia ben lecito imbolare delle sē-  
 tenze, e delle comparazioni a gli  
 autori di lingua straniera, poiche il  
 furto di cosa piccola anco dalla co-  
 scienza de' più scrupolosi viene  
 ammesso: però Aulo Gellio nel no-  
 no delle notti d'Athene di accon-  
 sentir più apertamente al mio auui-  
 so dimostra con dare a vedere che  
 Vergilio dall'opre di Homero,  
 Esiodo, Apollonio, Partenio, Cal-  
 limaco, e Teocrito appropriate  
 delle sentenze intiere s'hauesse, ma  
 con tal'auuertenza, ch'accrebbe lo-  
 ro in vece di scemarli l'accōciezza,

come ne i trasportamenti de' veri  
 stranij d'ordinario adiuuene . . .  
*Perdunt enim gratiam , pleraque  
 quasi inuita , & recusantia violentius  
 transferantur*: quanto permessa appo  
 questo autore è la ruberia , tanto  
 malageuole al ladro di far compa  
 rire altresì acconcio nelle sue mani  
 com'in quelle del Padrone il ma  
 tolletto riesce, quindi lo stesso Ver  
 gilio, auuengache tanti, e tanti veri  
 Greci nel Latino idioma conuertiti  
 elegantemente hauesse pure in tra  
 portando quelli , che di Nausica  
 compose Homero fù ragioneuol  
 mente da i Discepoli di Valerio  
 Probo ripreso d *nihil quidquam te  
 improspere Virgilium ex Homero ver  
 tisse , quam versus hos amanissimos  
 quos de Nausicaa Homerus fecit*: del  
 resto io lodarei auanti il furto intie  
 ro d'vna sentéza da lingua stranie  
 ra che non la circospezione di co  
 loro

---

c *Aulus Gel. lib. 9. c. 9.*

d *Aulus Gel. l. 9. c. 9.*

loro ; che rubando varie parole da varij autori per non essere scouerti ladri agguagliano i loro versi a quei di Nerone, i quali secondo il riferisce Tacito sentirono forte del languido , perche non uscivano da vna sola bocca . e *Quod species ipsa carminum docet non impetu, & instinctu, nec ore vno fluens.*

Mà nō induggiarò pūto à Césurare molte forme di dire, che'l nostro gran Poeta si hà fatto lecito di imbolare dagli autori latini come

*Maturate la fuga Euri cruciosè*  
che tolse di peso da Vergilio

*Maturate fugam Regique hæc dicite vestro*

ed vn'altra di cui si vale più spesso

*Rise turbo di Borea ala di Noto,*

ed altroue

*Ridendo i precipizij anima altera;*  
ch'imbolò dell'opre d'Ouidio.

*Dant veniam ridentque moram*  
ne baderò a disaminare quell'altra,

G 6

ch'-

ch'egli si hà vsurpate dalla profe  
 come *Differire gli amplessi, valicar  
 riva, arrogarsi à quanto*, ed altre simili  
 che nelle di lui opre di passo in pa  
 so si leggono, però solamente m  
 porrò briga di spiegarui il modo  
 come egli hà imitato Girolamo Bri  
 tonio, tutto che fosse Scrittore nella  
 medesima lingua senza durarui al  
 tra fatica che nel mutare alcune po  
 che parole, le quali non sò se ren  
 dono più dolce, ò pure più aspro il  
 suono de' Versi.

Sonetto di Messer Girolamo  
 Britonio .

**N** *Ascon tanti pensier dal mio  
 pensiero  
 Ch'io per troppo pensar non sò che  
 penso,  
 E'n tanti modi i miei pēsier dispēse  
 Che dar nō sò di me giuditio intero  
 Ardo nel ghiaccio ogni hor, nel timor  
 spero  
 E pur con doppio stratio il duol  
 compenso* *Et.*

*E rimembrando a chi m'ha'l core  
accenso*

*De l'error proprio par ch'io vada  
altiero*

*Hor co'l pensier m'affranco, hor mi  
diffido*

*Hor di sospetto, hor di sperar mi  
pascio*

*Hor parlo, hor taccio, hor canto, hor  
piango, hor rido.*

*Hor mi racqueto, hor contra me m'ira  
sco,*

*Hor mi difendo, & hor me stesso an  
cido,*

*E morto viuo, e per morir rinasco.*

**Imitato dal nostro Bacalare nella  
seconda parte.**

**T** *Anti pensier mi spira vn volto  
arciero*

*Ch'io per troppo pensar non sò che  
penso*

*E'n tanti modi i miei pensier di  
spenso*

*Che fatta è la mia vita vn sol pen  
siero.*

*cab*

*Calco d'egri deliri ebro sentiero*

*Sono scoglio à gli strazi, & hò più  
senso*

*Negli strazi mi mena il mio consēso*

*E del folle consenso io vado altero .*

*Ora speme m'alletta, or mi diffido*

*Ora di vana gelosia mi pasco*

*Ora parlo, ora taccio, or piango, or  
rido .*

*M'ergo alle gioie indi ne' lutti io casco*

*Cerco salute, e poi me stesso ancido .*

*Nel viuer moro, e nel morir rinasco.*

### Sonetto del medesimo Britonio.

**S'** *Amor'è vn foco , ond'hà poi tanto .  
ghiaccio ?*

*Se morte , perch'io viuo, e moro in-  
sieme ?*

*Se dubbio graue , hor donde vien la  
speme ?*

*Se gioia, perch'in pianto ogni hor mi  
sfaccio ?*

*Se pace , hor donde hò guerra , e tanto  
impascio ?*

*Se stratio , perche'l cor no'l fugge, e  
teme ?*

Sc

*Se gioco , perche ogniun ne langue ,  
e geme ?*

*Se libero à che tiemmi auuolto al  
laccio ?*

*S'ei non percuote, onde ferir mi sento ?*

*Se dolce, ond'hà l'assentio amaro, e'l  
tosco ?*

*Se grato, perch'in premio dà tor-  
mento ?*

*Ahi lasso me, ch'egli è sì oscuro, e  
fosco*

*Che quanto più di lui faccio argu-  
mento*

*Meno i suoi vari effetti alfin cono-  
sco .*

**Imitato dal sudetto nella seconda  
parte.**

**S'***E foco amore, ond'è ch'io tutto ag-  
ghiaccio ?*

*S'amore è vita, onde le forze hò  
sceme ?*

*S'è tema, onde germoglia in me la  
speme ?*

S'è



*S'è riso, ond'è che'n pianto io mi  
disfaccio?*

*S'egli è quiete, a che mi reca impaccio?*

*S'egli è cordoglio, à che il mio cor  
no'l teme?*

*S'è gioco, perche l'anima ne geme?*

*S'è libertà, perche m'hà preso al  
laccio?*

*S'è conforto, onde nasce il mio lamēto?*

*S'è dolcezza, ond'auuiē che prou'io  
tosco?*

*S'è piacer, perche soffro ogn'or tor-  
mento?*

*Ahi che'n pensarlo ogni pensiero è  
fosco*

*Le strauaganze sue quanto più sēto*

*I miracoli suoi meno conosco .*

**Mi merauiglia come egli habbia  
trascurato cotanto di soppiattar  
il furto, che non solo nella infamia  
di ladro, ma di capiatore incorso  
manifestamēte si vede, perciò chia-  
maremo costui non già imitatore  
del Britonio, ma Scimia del medes-  
mo, se pure nol dinominaremo la-  
dro il più bambo, e sciocco di qua-**

**lun.**

lunque altro, che hauesse mai tal mestiere esercitato: lasciandosi lusingare dalla speranza d'esser già spenta la memoria del mentouato Autore, riputò il boneggiarsi delle dilui opre accetteuole; ma io mi fidarei di farlo ricredere del suo errore con questo argomento, ò i Sonetti del Britonio sono di vn grado che meritano stima dagli Adulatori dello stile moderno, ò pure nò, se non la meritano perche li pubblici tuoi, se la meritano adunque ~~non~~ **non** supporre ch'altri rileggendo le dilui opre farebbe il tuo furto palese; e se Orazio parlando del trasportare da vna lingua in vn'altra ammonisce. *Nec verbum verbo curabis reddere fidus.*

*Interpres*, perche lo giudica furto, considerate come harebbe biasimato questo ladroneccio di due Sonetti nello stesso idioma; se pure nò volesse acconsentire à gli Stoici

**E** *Esse*

*f. Esse pares res furta latrocinij's*, qua  
 che tra i peccati non vi fosse vn  
 maggiore dell'altro, opinione che  
 da lui vien rigettata con dire, ch  
 quandunque la natura non conosca  
 la differenza del giusto dallo ingiu-  
 sto, non perciò ne segue, che i pec-  
 cati hauendo in se più, ò meno d'in-  
 giustizia nõ siano riconosciuti dalla  
 ragione, à cui solo di formarne il  
 giudizio appartiene: tuttafiata il  
 nostro Traſauio si schermisce coll'  
 esempio di Menandro i di cui furti  
 furono così copiosi, che volendo  
 Cratilo disascondergli fù costretto  
 à riempirne sei libri, e di vantaggio  
 si difende con mostrare che in que-  
 sti due Sonetti hà egli cangiato mol-  
 ti versi, variate parole, e mutate for-  
 me di dire, ma io non sò se Menan-  
 dro come ladro molto auueduto, e  
 sagace hauesse mai vna ruberia co-  
 sì manifesta commessa; ed à riguar-  
 do dei cangiamenti, che si offeruz-  
 no

---

*f. Horat ser. i.*

no negli accennati Sonetti mi fò à credere che à Girolamo Britonio non rincresca tanto dei versi intieri, che si vede vsurparti, quanto del trasportamento, e mutazione che in altri con minor acconcezza rimira, onde prestandosi da Marziale i rammarichi mi pare che vada sgridando.

*Quem recitas meus est ò Fidentine  
libellus,  
Sed malè cum recitas incipit esse  
tuus.*

Horsù passiamo auanti, che la dice-ria sente forte del Satirico, e qual volta si fa menzione de' furti non è gran cosa, che la lingua s'aguzzi al mordere, come adinuenne al Lirico Venosino, il quale ragionando del Ladroneccio da Petilio nel Campidoglio commesso, auuegnache Cesare gliel perdonasse, dubitò d'incorrere nella pecca di liurdo, e di mordace.

g *Liuidus, & mordax videor tibi*  
*mentio si qua*

*De Capitolini furtis iniecta Por-*  
*tilli*

*Te coram fecerit defendas* *no-*  
*tuus est mos.*

defendasi ognuno à sua posta, che la mia Censura à disaminare la condizione degli Epitteti s'inoltra, e tanto vi ricorderà Signori di quello scipito Alcidamante, che rendeua beffeuole, perche degli aggiunti non in luogo di condimenti, ma di viuande si valeua; e piacesse al Cielo, che la freddezza di quello tacciata da Aristotele nel terzo della Retorica non fosse da i Poeti che habbiamo in maggior stima imitata. Diuero l'uso degli Epitetti se per tre rispetti reca ornamento alla dicitura, per altri tre viziosa al parere di Caussino la rende. h *Dehonestam enim orationem longa, intempestua-*

*cre-*

g *Ser. 1. Satyr. 4.*

h *Lib. 7. de Elocution.*

*crebra*; per esempio del primo adducasi l'affettazione di quelli, che volendo dir Chiocciola non si contentano d'vna voce semplice, ma all'vso delle Composizioni ricorrono, come di sopra di quel medicante si disse, che la dinominò *Terrigenam*, *herbigradam*, &c. per assieme del secondo si arrechi la imprudenza di quegli altri, che nõ auuifando l'opportunità, con cui cantò Giouenale. *Rara avis in Terris nigroque similima Cycno*, sempre à gli Vccelli danno aggiunto di rari, ed à i Cigni di negri, e per esemplare dell'vltimo si apportino le puerili sciempiaggini di coloro, che non ardirebbero dir Corbo, ò neue senza l'aggiunto di negro, ò bianco; di più trouo in Plutarco che habbia egli offeruato nel suo Homero vna grã copia d'Epitteti, i quali per esser propriamente, e conueneuolmente accomodati à i soggetti hebbero la medesima forza che i nomi proprij; tralascio che quello ò à riguardo degli affetti dell'.

dell'animo, ò della qualità delle azioni diede à qualunque Dio i proprij attributi, chiamando Apolline *Iaculator, & longè iaciens*, Pallade *glaucis oculis, seù horribili aspectu*, Giunone *Candidis vlnis*, l'Aurora *Roseis digitis*, Ebbe *Candidis talis*, Giove *Nubium congregator*, Marte *Mortalium pestis*; ne Vergilio lasce d'imitare Homero negli Epitteti *malesuada fames, auricomos ramos, tum geminus Briareus, &c.* come nel quinto de' Saturnali l'offerua Macrobio, il quale nel libro sexto pur'anche appalesando il furto degli Epitteti. *Hædi petulci, & limæ ignis* da Lucrezio, dall'aggiunta *Tristes lupi, & auriti lepores* da Seneca, e da Afranio, e così molti, e tutti imitati da Neuo, Accio, Liuij, e altri antichi Poeti. Con lo inferimento adunque, e con gli esempi sopra apportati, se trascorrete de' moderni le Poesie visi appaleseranno di leggieri i loro errori; impercioche quandunque questi tali ac-

CO-

costandosi alla opinione de' grama-  
 tici si facciano à credere , *Epithetum  
 excludi in voce intelligi in significa-  
 to* , pure Scaligero chiaramente ne  
 prouò il contrario nel terzo della  
 sua Poetica con dar' à diuedere , che  
 degli Epitteti altri ne sono necessa-  
 rij, come quello *Sauæ memorem Iu-  
 nonis ob iram*, altri ammessi dall' vso  
*vt Iupiter optimus maximus*, ed altri  
 accrescono vaghezza , *Vt tempesta-  
 tes sonoras*, e doppo hauer concesso  
 i Poeti il puoterne formar de' nuo-  
 ui gliene determina la qualità di  
 quei che sono *Verecunda* , & *apta  
 simul* , & *que vbi peperint admiratio-  
 nem grata sint* , altrimenti li riputa  
 ziancie, e sogni de' farneticanti, co-  
 me di vero sono quegli aggiunti  
 che in pochi Epicedij del nostro  
 Trasauio mi ricorda d'hauer offer-  
 iato

*Del*



Del pigro flutto i sönacchiosi piani,  
 Boscaglie inerudite à me son care  
 D'aghi spinosi in sù l'ingiurie esulti  
 Di Theti auuampa il Vassallaggio  
 muto

E per la via delle montagne sciolte  
 L'invidia quì de' Senatori acquosi  
 E la bonaccia de' salati argenti  
 La sua morte non secca à me descrissi  
 Di pianto liquidissime vicende  
 Eso di protestati à Roma esponi  
 E sposa all' Arpa Analogia di loro  
 E'l plettro parla d' Arguzie amen-  
 tà beate

*Crutta* Di vendemia eloquente  
 dolce lago.

Gittan dell' alghe inferne a fondi  
 genti

Falangi armentali

Di spume armoniose albergo anco  
 D'erbe nouizie

Stoico d'Egitto S. Antonio Abate.

Su'l suo busto non verso humido cēso,

E della bionda chioma

Le reliquie discrete il Ciel flagella

Di fragranze lugubri humida vsura

E mille

*E mille gronde*

*Versano già fecondità filata*

*Le Naiadi stracciar l'ambre crinali.*

Gli Epitteti hanno gran forza, perche tal volta trasmutano il significato della parola, come fè il Dante con chiamare la fantasia alta, onde dinotò acconciamente lo intelletto, ed auuegnache l'vna potenza sia molto distinta dall'altra, pure l'aggiunto di alta, folleuò tanto il significato della fantasia, che la fè prendere per lo intelletto; Teognide parimente secondo il riferisce Demetrio Falerio nel suo libretto parlando di quello che feruua coll'arco, chiamò l'arco lira senza corda, modo di parlare per se stesso poco sicuro, se non se quanto lo aggiũto di Priuato di Corda il fe diuolare sicurissimo; quindi è che vanno di lunga errati i moderni, i quali accontano fra i Tropi l'Epitteto, impercioche ouero egli muta la propria significazione, ed allora diuolenta Metafora, ò Sinecdoche, ò Me-

H

toni-

conimia, ò Ironia; ò punto non la cangia, come farebbe à dire. *Il foco ardente, e le gelate brine, l'arsiccia, Terra, e l'infocato Cielo,* ed in tal caso non farebbe più Tropo, la dicui natura è di significar' altro di quello suonano da per se le parole.

Or Signori da quanto hò fin'ora diuifato, vorrei, che se ne raccogliesse qualche frutto, e perciò mi souuene della risposta che diede Iſocrate a quel Padre che menandogli auanti vn suo figlio gli domandaua cosa facesse a lui di mestiere. *i Opus habet,* gli disse, *stilo, & mente:* Questo appunto è quello di cui vi riconosco sommamète bisognosi ò moderni. *Opus vobis nouo stile, & mente,* cambiate stile, che così i vostri sudori non si spargeranno in sù l'arene, e tuttoche v'immaginate più difficile la vostra maniera di scriuere, ò quanto più sente del malageuole, quella, che offerua le leggi d'vna perfetta imitazione, a cui hauendo riguardo Ouidio cantò. *Sed*

---

*i Galins ex Plur.*

*plena* 171  
*Sed multi res est laboris opus,*  
come allo'ncontro Orazio rifletté-  
do alle vostre vane fatiche scritte à  
Giulio Floro

*I Ni melius dormire putem, quam  
scribere versus*

Pietro Vittorio apporta confer-  
mato dalla costumanza di Greci  
quel detto, che hoggi vâ per bocca  
del Vulgo. in *Dicere quempiam,*  
*scribereque quod in buccam venit*, ed  
inuestigandone l'autore non ne rin-  
uiene la certâza, per hauerfene così  
Platone, come Eschilo, ed Ateneo  
appropriata la inuenzione; però a  
me rassaembra che questa sia pro-  
prietâ de' Scrittori, che al di hoggi  
sono riputati tra grandi; imperche  
si hanno vsurpato la licenza di scri-  
uere, e dire tutto quel che viene lo-  
ro in bocca, senza considerare se le  
voci siano Latine, ò Toscane, se le  
forme di dire siano vsate da' Poeti

H 2

di

---

† *Lib. 2. Ep. 2.*  
‡ *Lib. 2. cap. 16.*

di grido, o nò; senza riflettere alla proporzione de' traslati, alla simiglianza delle Metafore, allo agguaglio delle comparazioni; senza ponderare la forza delle voci, senza sfuggire l'affettazione degli aggiunti, senza scanzare la oscurità delle equiuoci: Ellino non contenti di valersi indifferentemente delle voci, e delle forme di dire poste in vso dalli profatori, se le prestano dal Latino, senza ricordarsi che Quintiliano non ardisce con lo assempro d'vn Homero e d'vn Vergilio chiamar nelle Orazioni Agamennone Pastor del Popolo, e dire che gli Vcelli remino con le ali, n Nam ( soggiugne egli ) *vt prosa mucronem pro gladio, & tectum pro domo recipiet, ita non puppin pro naui, nec abietem pro tabellis.* Per scernere le forme di dire, che sono accettate dalla costumanza di buoni Poeti da quelle che sono poste in vso da i  
 Pro-

---

n Lib. 6. 8. cap. 6:

Profatori, ci fa di bisogno ricorrere alla osseruatione di coloro, a cui è douuto nella Elocuzione poetica il primo luogo, questi si è il Petrarca, ed il Boccaccio, che altresì ne i versi, come nelle prose tengono il primato al parer di Pietro Bembo, e di Giulio Camillo, i quali testimoniando che'l gran crescere della lingua solo al temporale di questi due fosse peruenuta, di non partire dalle voci da i medesimi usate concordemente ti consigliano; ne monterà tanto lo adoprare le medesime parole, quanto le forme istesse della loro dicitura; imperciò che la diuersità dello stile non già dalle varie materie, che si trattano, ma dallo accozzamento diuerso delle forme di dire si costituisce; donde prouiene, che quaudunque Darete, Homero, e Vergilio hauessero successiuamente descritti di Troia la rouina, non perciò vi ha chi uolrà enoio fare di tutti e tre sia altrettanto differente l'uno da

l'altro, quanto medesima è la materia, e la qualità del metro; che però Vergiliano, o Ciceroniano si nominarebbe quello stile, che nella dicitura della Orazione, o della poesia non d'altre forme di dire se non se delle medesime di Vergilio, e di Cicerone si valesse; e così ad vno Scrittore di Storie rileuarà lo attenersi alla maniera medesima, con cui fauellò Salustio, o Liuiio, ed a i Satirici non morder con altra lingua, se non con quella di Perseo, o Giouiuale, come a i Lirici non adoprare parlatura, che sia da quella di Catullo, o di Orazio differete. Questo dirassi pregio di perfetta imitazione anzi che fatto abominabile, sarà parlar da Poeta, e non da Berlingatore, vn'incontrar malagevolezze erudite, e non già difficoltà inutili.

Non entro a diuisare della diuersità de' Caratteri, che distingue la maniera del dire, imperche siccome la essenza di quelli è vna cosa diuer-

uerfa della qualità dello ſtile , così la diuiſione , che ne fa Scaligero al quarto della ſua poetica in Grande, mediocre, ed vmile idea manifeſtamente ne inſegna il modo di ſeruiſene con dire . *Igitur de capellis qui loquitur humilem ideam proponet ſibi; qui orationes , & armenta non purè humilia , ſed ad mediocre ſurgit dicendi formam ; cui arma canenda erunt , ei opus eſt ſublimi illo ſpiritu,* tanto dimoſtra egli da Vergilio nelle Bucoliche, nelle Georgiche, e nelle Eneide à merauiglia praticato, ma ricorrendo al dibattito del Maſcardi nell'arte iſtorica riuenterete come egli diuiſa intendeuolmente i Caratteri in maggiore, mezzano , e minore: eguale attribuiſce ad ogn'vno tre mèbra, cioè ſublime, temperato, e tenue, tale dimoſtra che ſia di tutti e tre il diuario; imperochè il temperato, e tenue del maggior Carattere è ſublime, e temperato del mezzano, ed il temperato , e tenue del mezzano è ſu-



blime, e temperato del minore; In  
ritrouarete che i Caratteri del dire  
non si dinominano dalla materia;  
ma dal predicamento della qualità,  
imperche non vi ha soggetto di co-  
sa alcuna, che cō diuersità di Carat-  
teri non possa acconciamente ma-  
neggiarsi. Questo insegnamento del  
Mascardi parche fosse dittato dal  
Licco Venosino a' Pisoni con quel  
verso *Cereus in vitium flecti*, e da So-  
crate a Glaucone allorche volendo  
infigersi vna bestia con molte te-  
ste; che partecipasse così delle do-  
mestiche, come de le seluagge le  
disse: *O Turacoconi l'artificia d' vn  
nobis Dipintore*, non dimeno perche el  
figere, è il parlar arrende uole più del-  
licosa, fingasi vna intorbo a case tali,  
però più apertamente lo istituì il  
Principe della latina Eloquenza cō  
sentimento da suo pari, *p sed verba  
nos cū iacētia sustulimus sicut mollis-*

si-

---

o Plat. Reip. 9.

p Cic. 8. d. Orati 3.

*firmam ceram ad nostrum arbitrium, formamus, & fingimus* solamente mi brigarò di riprender l'abuso di quei Poeti, i quali o perche stimano d'abbassar lo stile con imitar gli affetti più delicati, o perche non hanno talento di variarlo, trattano qualunque materia con Carattere uniforme, ne già si attengono al minore, e tenue come Ecolide, Teognide, o Esiodo, di cui osservo Scatigero.

¶ *Quod humi semper serpit*, ne alzanezzano, e temperato come Nicandro, di cui disse il medesimo. *Quod à mediocri nunquam abscedit*, ma solo al maggiore, e sublime come Tuciddide ch'esprimea con Carattere altero, e grande gli affetti più teneri, e le tenerezze amorose secondo l'racconta Marcellino nella vita di lui, onde Quintiliano il descrisse. ¶ *Densus, & brevis, & sent*

H 5

per

¶ Scatig. lib. 4. c. 1. poeti  
I. 1. 10. c. 1.

*per instans sibi Tacydides.* Se il Tasso, e'l Petrarca hanno talvolta il Carattere mezzano, e minore usato, quella mezzanità, e bassezza dichiarata anzi artificiosa, che vile la dicitura; poiche la varietà de' Caratteri viene in essi ò dalla qualità della materia, ò di altra circostanza regolata, come di Torquato osservò il Mascardi, che nelle sue bassezze non hauesse giammai lasciato di grande il portamento; e vaglia il vero siccome un Principe ne' suoi verzieri diportandosi, benchè non ritenga la medesima maestà, ch'assiso sopra del Trono nella reggia, pure il di lui giuocare sarà sempre più maestoso dell'affettata serietà d'un buono primato, così le mezzanità, e le bassezze ne' Poeti grandi sono più alte delle sublimità de' poetastri d'hoggi, quali dubitando che la chiarezza del dire non traligni (come suole per imprudenza) in viltà ricorrono alla grandezza della Elocuzione, e questa perche

age-

agevolmente oltrapassa i termini dalla moderazione prefissi, fa passaggio in vna viziosa oscurità, Onde auuiene che il rimedio più dannuole del male stesso, per cui si era applicato, riesce; mentre non stima Aristotile nella Retorica, che habbia adempito bene le sue parti quella dicitura, che non è chiara; ma la chiarezza hauendo per compagne indiuisibili la eleganza, e la purità del fauolare non è meraviglia se sia bandita dall'opre de' moderni, tra le quali la maggioranza si dona a quelle, che sono meno intelligibili, e si riputano di Carattere più sublime quelle che sentono più dell'oscuro, senza hauer riguardo allo ammaestramento di Scaligero. *Claritas est que puram, & perspicuam facit orationem*, ne alle tre qualità di Buono, puro, e fedele, che riconosce il Bembo necessariissime al Poeta; come che al Dante non

H 6 pos-

---

3 Poet. l. 4. qui ut Parasceus.

sono secondo il di lui auuifo attribuirsi; Se rigorose sono le leggi della Elocuzione, più licenziosi, e stròtati son costoro in violarle, onde arguirete qual poetare sia più malageuole se quello che camina obbligato a calpestar le Forme de' Poeti grandi, ed ad osservare inuolabilmente i precetti de' l'arte, o puro quello che senza freno alcuno si fa lecito ogni Carattere, purchè sia gonfio, ogni voce, purchè fuori dello stransero, ogni forma di dire purchè sappia dello strauagance? qual sia più ageuole lo scriuer senza obseruar il costume, senza ponderar la forza delle parole, senza riguardar la proporzione de' traslati, o pure il far vna poesia, che non trasandi i diuieti de' l'arte, che non innoui, ne usurpi le voci, se non allettata dalla necessitâ, che non formi metafore, a cui le manchi somiglianza, ne' tralazioni, che sappiano dello ardito? Non è dubbio questo che a risolverlo vn'ingegno perspicace

cace vi si richiede, basterà di proporlo a chi non lo hà trauolto per sentirne la decisione a fauore di quello che non solamente scioglie la materia, e le parole, ma pondera così la forza di queste, come la qualità di quella. *t Delectus enim rerū verborumque agendus est, & pondera singulorū examinanda* insegna Quintiliano, il quale per altro acconta nel libro sesto u. fra le malagevolezze maggiori dell'Oratore il prouocare azzonciamente gli ascoltatori alle rila, & insegna che si stimò esserne mancata a Demosteno la facoltà, ed a Cicerone il modo; ma non mancherà punto u. dal modo, ed vna tal facoltà a i versi de' Petti che preuaricano dall'arte.

x *Identem materiam quā componunt carmina*

quandunque effuso osena paroneg-

t *Quint. l. 10. cap. 3.*

u *Id. l. 6. cap. 3.*

x *Horat. l. 2. Ep. 2.*

gino lusingati dalla opinione grande che hanno de' loro medesimi  
 2 *Verum*

*Gaudet scribentes, & se venerantur, & vltro*

*Si taceas laudant quidquid scripsere beati.*

così beato, e fastoso mi figuro quel saputo che si tiene d'affai, e si fa a credere douersi venerare la dicitura di questi due Sonetti, de' quali il primo si dirizza ad vn Cavaliero che faccia viaggio per mare.

*Stende a' miei Sonni vn padiglione ombroso*

*Di Càpagna erulita alloro arguto,*

*E tranquillo difende il mio riposo*

*Con vigilie ostinate Alano irsuto*

*Della Quercia Caonia il ramo annoso*

*Porgermi d'aspre ghiande ermo tributo,*

*Ed asse sicuro à Ciel piovoso*

*Vn'antro è à me che d'ogni luce è muto.*

Ca-

---

*Ibidem :*

Calchi di Nereo tu sponda lontana,  
 E d'Alno volator nel sen più fosco  
 Hai barbarico soglio, e reggia strana  
 Là sei tu, dando moto à Plettro Tosco  
 Quì son'io, flagellando Arpa Ro-  
 mana

Arione del mare, Orfeo del bosco  
 L'altro descriue Salmonco, che'n  
 tal guisa fauella.

Tragge la mia quadriga orbe stridente,  
 E per lastre sonore i solchi stampa  
 Dinorando le vie defrier corrente  
 Schiude miche di luce in vna zäpa.  
 Sprezzo l'aria co'l braccio, e l'aria  
 auuampa,

Che l'auuento nel sen foco serpente  
 Volando insù la turbinata vampa  
 Lascio precipitar telo tridente  
 L'etra da queste mani assai pur pronte  
 Non vanta impenetrato il suo cri-  
 stallo,

E pauenta i tremoti vn Flegetonte  
 Gione rado ferisce, io mai non fallo  
 Io sù'l crine d'vn huom, egli d'vn  
 monte

Egli bà vn Ciel di vapori, io di me  
 sailo.

IO



Io siccome non posso contener le  
 risa in leggendoli, poiche mi si de-  
 sta la rimembranza della freddezza  
 degli Epitteti, dell'improporzione  
 delle metafore, dell'arditezza de'  
 traslati, e dell'affettazione de'  
 latinismi, di cui poco dianzi si è di-  
 corso, così veggio conuinto di falso  
 l'assioma di Quintiliano. a (*ridicu-  
 lum dictum plerumque falsum est, hoc,  
 semper humile, numquam honorificum*)  
 da questa poesia che sentendo forte  
 dello scipido, ed hauendo impron-  
 tato il Carattere sublime della gon-  
 fiezza, obbliga la bocca altrui al ri-  
 dere. Signori compatite il tralcor-  
 rer della mia penna, e non vogliate  
 accagionarmi di maladicenza, im-  
 perche sò che *risus non procul abest  
 à derisu*, ma se prestaremo fede a  
 Marco Tullio, che degli Attici ri-  
 putaua ogni detto ridicolo, ed  
 ogni sale, noi che di sopra habbia-  
 mo ripresi al pari di Teofrasto co-  
 sto-

storo. *Quod nimis atticè loquerentur,*  
diceuolmente puotremo annouera-  
re i loro versitra le facezie, e falli  
degli Attici, se pure non diremo piu  
opportunamente con Catullo.

*Nulla in tam magno est Corpore  
mica salis.*

**PQI. N. I. S.**

**Elenchus errorum qui præcipuè  
corrighendi.**

**F**ol. 5. purchè. ò pure che 12.  
contrà locustam. contra locu-  
stas. 13. huomo scempio. huomo  
sciempio. 22. tai forme dire. tali  
forme di dire. 26. nel palaggio di  
Roma. nel parlaggio di Roma. 33.  
i Caualloni all'onde. i Caualloni  
dell'onde. 42. Hyeroclij locus ex  
Stob. ser. quales nos in Patriam esse  
debemus. 54. hic mihi de studio.  
hic mihi, & studio. 63. pure non sti-  
mò. pure non stimo. 77. del successo  
Crise. del successo di Crise. 81. Astro  
Biante. altro Biante. 105. nel luogo  
di sopra apparato, nel luogo di so-  
pra apportato. 116. nientemen di  
la facondia prese forza ne' posteci.  
nientemen che la facondia prese for-  
za ne' posteri. 126. giouentù fasci-  
nara. giouentù fascinata. 128. le pa-  
role d'Empedole. le parole d'Empe-  
docle. 145. morti de' Zoili così n'hà  
mò. morti de' Zoili così v'hà mol-  
to. 161. dourei supporre. doueui sup-  
porre. 168. di vendemia erutta elo-  
quète. Erutta di vendemia eloquète:



















